

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI



Vol. 5°, N° 109.

ROMA, 1 Febbraio, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. ANNO L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
 Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
 ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LLEVANTE, ANNO FR. 24. — SEM. FR. 12.
 — TRIM. FR. 6. — STATI UNITI, ANNO FR. 27. — MESSICO, AMERICA MEX-
 RIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, ANNO FR. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA,
 ANNO FR. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), ANNO FR. 35.
 Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.
 Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE,
 in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici
 Postali del Regno, e presso i principati ebraici.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 80.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.
 Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'insertioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.
 Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere l'adesione della sotto cui si spedisce la *Rassegna*.
 I manoscritti non si restituiscono.
 Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE riserva l'assoluta proprietà letteraria.
 Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.
 La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

IL VOTO DEL SENATO	Pag. 81
LA SITUAZIONE DELL'EUROPA	82
LA CASSA CENTRALE DI RISPARMIO DI FIRENZE E IL DOVERE DELLO STATO	84
CORRISPONDENZA DA PARIGI	86
CORRISPONDENZA DALLA SARDEGNA. L'Amministrazione della giustizia nell'isola	87
LA SETTIMANA	89
CORRISPONDENZA LETTERARIA DA LONDRA. Le lettere di Carlo Dickens.	90
LA BATTAGLIA DI LESTA O DI RIETI (A. De Nino)	93
LA SCIENZA DELL'EDUCAZIONE SECONDO ALESSANDRO BAIN (L.) ...	96
BIBLIOGRAFIA:	
Letteratura e Storia.	
Vicchi Leone, Saggio di un libro intitolato, Vincenzo Monti, le Lettere e la Politica in Italia dal 1750 al 1830. ...	98
Luigi Capuana, Studi sulla letteratura contemporanea. Prima serie.	99
Geografia.	
Luigi Padoa, Elementi di Geografia generale per le Scuole Elementari, Ginnasiali e Tecnico	100
NOTIZIE	ivi
RIVISTE ITALIANE.	
ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.	
RIVISTE FRANCESI.	

I primi quattro volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

I signori associati, a cui è scaduto l'abbonamento al 31 Dicembre e che intendono continuarlo, sono pregati di rinnovarlo per tempo onde non avvengano ritardi nella trasmissione del periodico.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE. Neuvième année, 2^e série, n. 30. Paris, librairie Germer Baillièrre et C.^o

Sommaire. — L'alliance austro-allemande: Les Combinaisons de M. de Bismarck, par M. J. Vibert. — Faculté des lettres de Montpellier: Philosophie. Cours de M. D. Nolen, la science du beau et ses récents interprètes. — L'amour, les femmes et le mariage, d'après Schopenhauer, par M. C. de Varigny. — Causerie littéraire: M. E. de Pressensé: Études contemporaines. — Giulietta e Romeo, par Luigi da Porto, traduction de M. Henry Cochin. — M. Marc Monnier: Nouvelles napolitaines. — M. Ernest Chesneau: La Chimère. — Notes et impressions, par M. Louis Ulbach. — Bulletin.

REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger. Neuvième année, 2^e série, n. 30. Paris, librairie Germer Baillièrre et C.^o

Sommaire. — Le feu et l'eau à Paris. — Les collections allemandes et la galerie d'anatomie comparée au muséum, par M. Pouchet. — La propriété terrienne et le paupérisme, d'après un américain, par M. Émile de Laveleye. — La société industrielle de Mulhouse, son rôle et ses travaux (1825-1878). — Bulletin des sociétés savantes: Académie des sciences de Paris. — Chronique.

REVUE HISTORIQUE paraissant tous les deux mois. Cinquième année, tome douzième. — I. Janvier-Février — Paris, 1880.

Sommaire. — L. Bardinet, De la condition civile des Juifs du Comtat Venaissin pendant le séjour des papes à Avignon (1309-1376). — Ch. Bréard, Un Corsaire normand, Mémoires de Jean Doublet de Honfleur. — Baron du Casse, Documents inédits relatifs au premier Empire: Napoléon 1^{er} et le roi Louis (1773-1809). — Bulletin historique: France, par G. Monod. — Italie, par A. Coacci. — Danemark, par I. Steenstrup. — Comptes-rendus critiques. — Publications périodiques et Sociétés savantes. — Chronique et Bibliographie.

THE NATION published by E. L. Godkin & Co. New-York, Thursday, January 15, 1880.

Contents. — The Week. — Editorial Articles: General Grant's Presidential Prospects. — The Last Political Novelty in France. — Special Correspondence: The Railroad Question in Germany and Prussia. — Renan's Christian Church, II. — Correspondence: The Religious Press and the Talmage Case. — The Post and the King. — Notes. — Reviews: Eaton's Civil Service in Great Britain. — Books of Huguonot History. — A Ride in Egypt, from Siout to Luxor, in 1879. — Addresses, Political and Educational. — Geschichte Frankreichs. — L'enfance à Paris. — Books of the Week.

RIVISTE ITALIANE.

ARCHIVIO STORICO ITALIANO. — DISPENSA VI DEL 1879.

I Longobardi a Brescia, G. ROSA. — Quando nell'aprile del 1825 negli orti Lazzaghi in Brescia si prese a scavare il terreno intorno il capitello di colonna che la tradizione chiamava d'Ercole, nessuno s'immaginava d'avervi a scoprire sotto i tesori di Vespasiano. Tanta barbarie era interceduta fra gli splendori romani ed il rinnovamento araldiano, da spegnere sino la memoria di quel ricchissimo tempio. Dev'essere stata lunga assai e cupa la notte che accompagnò l'agglomerarsi di quelle macerie. Quella ruina dovette cominciare prima della discesa dei Longobardi già nel quarto secolo, quando il militarismo e il fiscalismo romano, le guerre atroci fra i pretendenti dello impero, la violenza dei veterani colonizzati, le reazioni delle plebi cristiane squallide contro le aristocrazie politiche e religiose ed artistiche, aveano desolata l'Italia. Onde già nel 377 vengono mandati Goti prigionieri a coltivare terre del Parmigiano e del Modenese, dove sono raggiunti da quegli Alemanni, che Teodosio, secondo Marcellino, *ad Italiam misit, ubi agris acceptis, jam tributarii circumcolunt Padum*. Già gl'italiani si tagliavano i pollici per sottrarsi alla coscrizione e l'impero imbarbarito e cristianizzato, geloso dei sentimenti repubblicani dei cittadini d'Italia, empiva gli eserciti di barbari, assoldava loro bande di ventura, le collocava sugli *agri limitanei*. I barbari erano tuttavia fieri per libertà e costumi militari, onde Liutprando, vescovo di Cremona, offeso dai Bizantini nel 968, disse che alle genti germaniche il nome romano era contumelia, perchè riassumeva tutti i vizi delle schiatte corrotte. L'A. rammenta come Narsete fece venire dalla Pannonia bande di Longobardi che già gli avevano servito nella guerra contro i Goti. Essi appartenevano a quel ramo di guerrieri che dicevansi Svevi *nomadi*. Quando vennero in Italia erano quasi tutti pagani, non avevano nobiltà o casta sacerdotale, dividevansi per *fare*, genti simili ai *clan* degli Scozzesi: ogni loro maschio giunto all'età virile diventava arimanno (*Ileermann*, uomo d'arme). Alboino quando s'inoltrò con essi in Italia avanzò cautamente; occupò prima Cividale del Friuli, poi le chiuse di Trento e dopo due anni poté entrare in Milano, dopo tre in Pavia; ma poi fu ucciso dai Gepiti suoi alleati, ed assassinato fu pure Clefo di lui successore, dopo il quale fu decennale anarchia fra i Longobardi. Necessità di difesa li consigliò poscia ad eleggersi altro capo in Hutari figlio di Clefo, che sposò Teodolinda figlia del principe dei Bavari. Il cristianesimo si diffuse specialmente per cooperazione del sesso gentile, ed i pontefici romani cominciarono dalle principesse a penetrare nelle corti barbare. Il partito romano o cattolico prevalse nei Goti per la regina Amalasantha, nei Franchi per Clotida e Brunchilda; e nei Longobardi per Teodolinda persuasa dalle lettere del papa Gregorio Magno. Paolo Diacono ch'era longobardo ricorda che Brescia ebbe sempre una moltitudine notevole di nobili longobardi. *Bresciana civitas magnam semper Longobardorum multitudinem habuit*. Dicendo *civitas* intese provincia, dove i militi e possessori longobardi lasciarono molte loro tradizioni nei culti e nelle voci. E qui l'A. dopo aver ricordata l'intima affinità dei Longobardi con quei Sassoni che, col nome di Angli, conquistarono dopo il 450 i Britannici romanizzati, e che vi sparsero di voci romane il parlare celto-romano, aggiunge che quegli Anglo-Sassoni, i quali nella Britannia piantarono i nomi di *Eng-land*, *Essex*, *Sussex*, *Vessex*, vi resero popolari parecchie voci identiche a quelle che i Longobardi lasciarono nella provincia di Brescia e che pure suonano egualmente nella Germania. — A cagion d'esempio, i Bresciani chiamano *stopel* il metadello scritto *stopel* in inglese; dicono *tater* i cenci come gl'inglesi; un'altra

vetta di Collio è detta *blaca*, e *black* agl'inglesi suona scuro e malvagio; i Tedeschi chiamano *heim hem* la stazione, onde Berghem; gli Anglosassoni la pronunciano *home*, onde il nostro comune *Home* che tolse a patrono San Michele. Il nostro *mis* bagnato viene dal *mist* nebbia, inglese; il *brük* erica, ha suono identico nei Brettoni. Finalmente i vocaboli bresciani *bröscia* spazzola, *bülo* bravaccio, *cop* calderino, *embörn* brunire, *pülter* stagno, *slepa* schiaffo, *schirat* scoiattolo, *baga* oltre, ec., trovano perfetta corrispondenza di suono e di significato nei vocaboli inglesi *brösch*, *bull*, *coppen*, *burnisch*, *peuter*, *slap*, *sckyrrel*, *bag*. Aggiungo che il *god* bosco dell'Engaddina risponde all'inglese *wood*. Ed ecco, dice l'A., come due popoli affini, partiti in tempi lontani dai piani tra le foci dell'Elba e del Reno, dopo molte vicende seminarono nella Britannia ed ai piedi della Rezia nella valle del Po quel *sonum linguae* che già ai Romani ricordava migrazione etrusca nei Reti. Quel suono solingo che tuttavia svela remota parentela fra alcuni montanari nostri e quelli del Tibet. L'A. passa poi a ricordare come nell'anno 636 Gundebega regina longobarda rimasta vedova d'Arnaldo, già duca di Torino, si elesse altro marito che i magnati longobardi chiamarono re. Fu Rotari (*Rot-her* signore della pace) del quale rimasero particolari notizie solo nella barbara cronaca dei Franchi che Fredegario scrisse per ordine del conte Childebrando zio di re Pipino. Questo Rotari, già duca di Brescia, spicca tra i più energici e saggî re longobardi. Conquistò tutto il litorale ligure sui Bizantini sino all'Arno, e tolse loro nel Veneto Oderzo. Il di lui nome è specialmente raccomandato alla raccolta e traduzione nel rustico latino delle consuetudini longobarde, dette da loro *Auricabeones*, dai Goti *bellagines*. È notevole la parte che queste leggi fanno alle consuetudini agrarie; consuetudini non venute dalla Germania ma assunte in Italia. Al modo germanico le colpe si cancellano con multe (*widrigild* compensazione); e non più come bestiame, come notò Tacito, ma con denaro (*solidi*). La misura di quelle multe s'argomenta da ciò, che l'uccisione di un vescovo valeva 900 soldi; quella di un monaco 700; d'un prete 600; di un diacono 400; d'un suddiacono e d'un nobile 300; d'un uomo libero 250. Poscia discendevasi a 60 soldi per l'uccisione di un *aldio*, a 50 per un servo ministeriale, a 25 pel servo porcaio, pel servo capraio, pel servo mandriano; a 20 pel servo massaro o pel bifolco, ed a 16 soldi per l'operaio subordinato al massaro; il che era la metà del valore d'un aratro (*plorum*), il ladro del quale era condannato in otto soldi. Multa uniforme di sei soldi era applicata a chi rubasse il tintinnabolo d'un cavallo o di bue, il giogo dei buoi, la correggia che li univa, a chi togliesse la cavezza al cavallo altrui, al furto d'astori da nido in selva reale, a togliere un favo d'api a un albero segnato, a rapire più di tre grappoli d'uva. Rotari regnò sedici anni dal 632 al 648 e lasciò erede il figlio Rodoaldo che regnò tre mesi. Nè altri bresciani longobardi poscia regnarono sino a Desiderio succeduto ad Astolfo nel 756 e rimasto re fino al 774. Quando fu chiamato a regnare, Desiderio, secondo Andrea Dandolo, era duca dell'Istria. Che la di lui famiglia fosse bresciana lo ricordano il Malvezzi e Margarino nel *Bullarium* Cassinese e lo fanno argomentare le fondazioni del monastero di S. Michele in Lenò e quelle del monastero di S. Giulia in Brescia. Questo raccolse Ermengarda o Desiderata repudiata da Carlo Magno e ne fu prima Badessa Anselberga figlia di Desiderio e di Ausa. Così il ducato di Brescia (dice l'A.) dei trenta ducati longobardi in Italia, appare quello dove la cultura romana meglio trasformò i vincitori e dove l'energia bellica anglo-sassone s'innestò più felicemente sul vecchio tronco romano.

IL VOTO DEL SENATO.

La sessione parlamentare è stata prorogata e sarà certamente chiusa per essere poi riaperta tra una quindicina di giorni. Quali sono le conseguenze necessarie di questo fatto? La legge di abolizione del macinato tornerà necessariamente dinanzi alla Camera, e finalmente vi si avrà una discussione finanziaria, se pure non si preferirà sostituirvi una nuovissima discussione politica sui meriti relativi della Destra e della Sinistra. Questo ministero, sorto non da un voto del Parlamento, ma da un dissidio interno del Gabinetto sopra una questione finanziaria, non ebbe nello scorcio dell'anno nè il coraggio morale nè l'onestà politica di presentarsi alla discussione finanziaria dinanzi alla Camera, di dare un'occasione ai dissidenti di sostenere le loro ragioni. Esso preferì con abili manovre di mettere il bavaglio alla minoranza, fino a che il Senato non avesse deciso la questione del macinato, ossia fino a che tutti i punti dibattuti non fossero già irrevocabilmente risolti.

Noi siamo sempre stati, fin da prima che la questione venisse dinanzi alla Camera, partigiani dell'abolizione del macinato, che consideriamo come la peggiore delle tasse, specialmente in quanto colpisce le classi agricole; onde nessuno certo potrebbe interpretare le nostre parole in un senso favorevole al mantenimento di quell'imposta; ma nella questione parlamentare che ora sta davanti al paese non si tratta tanto di quella legge speciale, quanto del modo in cui vengono praticamente interpretate le nostre istituzioni.

Se, come richiedevano l'equità e la giustizia, la discussione finanziaria avesse avuto luogo alla Camera, e questa, dopo una dimostrazione convincente per parte del ministero, che la legge di abolizione proposta non metteva in forse l'equilibrio del bilancio, avesse riconfermato solennemente i suoi voti del luglio 1878 e del luglio 1879, è certo che, o il Senato avrebbe piegato il capo, oppure si sarebbe messo dalla parte del torto, al punto di vista del retto funzionamento dei nostri congegni costituzionali.

Ma la troppa furberia dei nostri uomini di Stato fece sì che la questione si spostò, e dopo il bilancio presentato dall'on. Grimaldi, e dopo la crisi e le varianti proposte dell'on. Magliani, erano evidenti la ragionevolezza e l'opportunità, anzi la necessità di una ampia esposizione al paese delle condizioni di fatto in mezzo alle quali si conveniva ad un atto così ardito come quello della rinuncia a un'imposta che frutta più di 50 milioni all'erario. E il Senato ha avuto più che ragione a muovere questa discussione, giacchè essa non era stata mossa altrove. Il Ministero per evitare Grimaldi cadde in Saracco.

Ed invero conviene persuadersi, che la costituzione di un paese e l'equilibrio reale delle forze in esso non dipendono esclusivamente da quello che è scritto nello Statuto; anche il buon senso e la logica sono forze costituzionali, che bisogna rispettare. Che se un giorno Corona, Camera e Senato votassero un nonsenso, e dichiarassero che 4 e 4 fanno 9, ed un umile sindaco di campagna, contrariamente alla legge, facesse in quell'occasione deliberare dal suo Consiglio Comunale che invece quelle due cifre riunite fanno 8 e che i poteri dello Stato hanno sbagliato, quel giorno l'umile sindaco avrebbe ragione, e avrebbe con sé una forza di opi-

nione pubblica che lo giustificherebbe malgrado ogni prescrizione legale.

Mutate le basi di fatto, fondandosi sulle quali era stata dalla Camera votata l'abolizione del macinato, era evidente la necessità, prima di divenire all'atto finale dell'abolizione, di un nuovo esame di quei dati di fatto, e questo non avendo avuto luogo alla Camera, il Senato aveva il diritto di sospendere la sua decisione fino a che quell'esame non si facesse; e così procedendo, non solo rispettava, ma per di più tutelava apparentemente le prerogative della Camera elettiva.

Noi certo avremmo desiderato che, fatta la discussione finanziaria, il Senato non si fosse attaccato alle questioni di forma, e contento di aver chiarito il paese sulle condizioni vere del bilancio, sul *deficit* che risultava dall'abolizione del macinato (*deficit* che noi non abbiamo mai messo in dubbio), e sulla conseguente necessità di provvedere, avesse votata l'abolizione. L'effetto utile era ottenuto, e si evitava un perditempo e una agitazione, non solo inutile, ma dannosa per il paese. Imperocchè oramai non è dubbio che il macinato si abolirà, e che i provvedimenti di compenso saranno presi posteriormente alla sua formale abolizione. A nostro modo di vedere, il Senato avrebbe con ciò, ispirandosi ad un concetto politico anziché alla ragione puramente formale e legale, dato prova di senno e di tatto, e avrebbe reso un grande servizio al paese. Ma esso aveva indubbiamente il diritto di fare diversamente, e se ha creduto bene di farlo, non per questo sarebbe giustificato l'atto, di chi volesse di fronte al paese menomare il prestigio dell'alto consesso.

E ora quale sarebbe, all'infuori di ogni questione di puntigli personali e di volgari ripicchi, il modo di procedere più piano e assennato del ministero? Ripresentare alla Camera la legge, tenendo conto, in quella parte in cui lo creda opportuno, delle giuste osservazioni del Senato riguardo alla necessità di provvedimenti di compenso; affrontare la discussione finanziaria (meglio tardi, che mai), e poi, forte del nuovo voto della Camera elettiva, ripresentarsi al Senato, il quale questa volta non avrebbe certo più la forza di contrastare alla volontà espressa e maturata del paese, che ora non commetterebbe più un atto insciente e un salto nel buio.

Invece di ciò si va dicendo dai giornali ministeriali che il ministero abbia proposto alla Corona la nomina di un gran numero di Senatori, tale da assicurarsi la maggioranza in una nuova votazione. I più accesi vogliono una cinquantina di nomine; altri si contenta di una trentina; altri di meno ancora.

Noi stentiamo assai a prestar fede a tutto ciò. Per quanto poco serio e poco coscienzioso sia il modo di procedere dei nostri uomini di Stato, per quanta leggerezza abbiano dimostrato e dimostrino nell'abbassare continuamente le più gravi questioni a conflitti di meschine passioni individuali, per quanto poca coscienza della sua missione costituzionale abbia dimostrato finora la Corona, noi stentiamo a credere ad un atto così fanciullesco e forsennato, come sarebbe ora una *informata* di Senatori. Il nostro Statuto non prevede il caso di un conflitto tra i due rami del Parlamento, e quando risultasse chiaro ed evidente che il conflitto esiste, e tale da non potersi risolvere in *nessun* altro

modo, allora noi capiremmo anche l'*informata*. Così se dopo un appello al paese mediante le elezioni generali, e una nuova riaffermazione della sua volontà, il Senato continuasse ostinatamente ad opporsi a questa, non vi sarebbe altro ripiego che quello della nomina di un certo numero di Senatori. Sarebbe il caso di forza maggiore; e il Senato resterebbe sì abbassato e avvilito, ma non potrebbe incolparne che la propria cecità ed ostinazione. Ma oggi non è punto questo il caso. A tutti è noto come, non che dietro un voto di una nuova Camera rieletta di fresco dal paese, ma anche di una semplice ripetizione del voto di questa stessa Camera, il Senato non si opporrebbe più all'abolizione del macinato. *

Che significato avrebbe quindi ora la nomina di un gran numero di Senatori? Quello di un atto di dispregio verso una delle istituzioni fondamentali dello Stato. E essendo dallo Statuto affidata alla Corona la composizione della Camera alta e quindi la tutela del suo prestigio, l'oltraggio fatto a questa ricade sopra quella. Se la costituzione e ogni singolo voto del Senato debbono dipendere dal beneplacito di un ministero creato esclusivamente da una maggioranza di deputati, e se questa maggioranza di deputati ha il diritto e il potere di fare e disfare tutto nello Stato, a che serbarvi tanti altri congegni inutili e dispendiosi? Ecco il ragionamento semplicissimo che farà la popolazione, e, conceduta la premessa, la conseguenza trattane non è che logica. Già la nazione ha perduto quasi ogni rispetto e fiducia nelle istituzioni che la reggono, e ora vorreste darvi l'ultimo crollo col mostrare che voi stessi, voi uomini di governo, non ci credete nemmeno voi, che le spregiate, e che per far un atto di capriccio, per soddisfare ad un dispettuccio personale non esitate ad insultarne la maestà?

Ripetiamo che tutto ciò non ci par credibile, e, malgrado le affermazioni più recise dei giornali, riteniamo che non se ne farà nulla. Ma queste stesse dicerie, o la questione dibattuta dalla stampa, dovrebbero servire a dimostrare la necessità di porre una volta per sempre un qualche freno legale all'eccessivo prepotere del parlamentarismo, in quanto tenda a minacciare la stessa dignità e la ragione d'essere della Camera vitalizia, e insieme di tutte le nostre istituzioni.

LA SITUAZIONE DELL'EUROPA.

Il Governo tedesco ha presentato al Consiglio federale un disegno di legge che aumenta di oltre il 7% l'esercito imperiale; ed ha motivato questa presentazione colla superiorità numerica degli eserciti vicini. È naturale che questo fatto abbia ridestato tutte le apprensioni che cominciavano ad assopirsi o che sembravano farlo. È cosa propria della pace attuale l'essere continuamente visitata da questi subiti spaventi o di essere oppressa da una sorda inquietudine cronica. E tuttavia questa pace che, a sentire i paurosi, il giorno dopo il trattato di Francoforte non doveva essere che una corta tregua, entra già nel suo decimo anno di durata. A che attribuire questa contraddizione fra i fatti e l'opinione?

Ogni pace conclusa dopo un periodo di guerra un poco prolungato, è un regolamento per trattato delle proporzioni di forze fra le potenze. Una pace è considerata buona o cattiva secondo la sua durata; poichè la durata sola è in grado di provare che i negoziatori hanno bene equilibrato e misurato le proporzioni delle forze. (È superfluo dire che

* « Se i Comuni fanno un nuovo sforzo o se l'opinione pubblica resta dalla parte loro, la Camera alta trova sempre una buona ragione per adorare ciò che prima ha bruciato. » Louis, citato dall'Arcore, *Il Bilancio dello Stato ed il Sindacato parlamentare*. — Napoli, 1890, a pag. 116.

qui non parliamo a quei poveri di spirito i quali s'immaginano che potrebbero prodursi forze permanenti della Storia se non fossero l'espressione di forze morali, intellettuali o economiche.) Il mondo attenendosi a questo criterio ha giudicato i trattati di Vestfalia (1648), di Utrecht (1713), di Parigi-Hubertsburg (1763), di Vienna (1815), i quali furono seguiti da lunghi periodi di pace, siccome migliori dei trattati conclusi da Napoleone a Campoformio, Lunéville, Amiens, Pressburg, Tilsitt e Schönbrunn, i quali non poterono scongiurare la guerra per più di due o tre anni. E ciò perchè ognuno di quei trattati durevoli fissò la bilancia reale delle forze; quelli di Napoleone non consacrarono se non una preponderanza apparente, vale a dire, fondata sopra circostanze passeggera. Infatti la pace di Vestfalia mise in sodo la diminuzione effettiva della potenza austro-spagnuola e della religione cattolica, l'accrescimento effettivo e il ringagliardire della Francia e del protestantismo. La pace di Utrecht non fece se non ristabilire la distribuzione di forze quale l'aveva fissata il trattato di Vestfalia e che la Francia di Luigi XIV aveva tentato per sessant'anni di rimaneggiare a suo vantaggio esclusivo. I trattati di Parigi-Hubertsburg che posero termine alla guerra dei sette anni consacrarono l'ingresso nell'ordine europeo di una nuova potenza, cresciuta in silenzio dal 1648; e che aveva dato prova in ventidue anni di guerra della sua vitalità e della sua forza. Il trattato di Vienna, simile a quello di Utrecht, pretese ristabilire lo *status quo* anteriore ai tentativi fatti dalla Francia repubblicana e imperiale per distruggere l'equilibrio delle potenze, stabilito e fissato nel 1763.

Non fu la saviezza dei negoziatori di Utrecht nè quella dei diplomatici di Vienna, che ebbe il merito esclusivo della lunga durata delle paci che seguirono. La spossatezza universale dell'Europa vi contribuì molto. La seconda infatti durò quarant'anni (dal 1815 al 1854) e non fu rotta una prima volta che dal tentativo prematuro di una delle cinque potenze, di alterare in suo favore l'ordine di cose stabilito nel 1815. La guerra di Crimea provò che le forze reali di questa potenza non giustificavano punto la sua ambizione ed il trattato di Parigi ristabilì nel 1856 l'ordine di cose precedente. Tutta questa guerra, che non è che un episodio nella storia dei tre ultimi secoli, avrebbe potuto essere evitata, se l'Inghilterra avesse avuto un po' più di senno ed un poco meno di passione. Infatti se l'Inghilterra avesse fatto causa comune con la Russia, come più tardi nel 1860, per mettere ordine nella situazione intollerabile della Turchia, ogni pretesto di guerra sarebbe stato tolto alla Russia; se, come nel 1827 e nel 1877, avesse lasciato la Russia estenuarsi, per intervenire con forze fresche al momento della pace, la guerra sarebbe rimasta localizzata come nel 1827 e nel 1877. — La guerra che veramente riaprì la questione di un nuovo assetto delle forze di Europa e che mise in questione lo stesso ordine di cose creato nel 1763 o ristabilito nel 1815, fu la guerra d'Italia. Questo periodo bellicoso di dodici anni (1859-1871) fu come quello del 1618 al 1648, come quello del 1741 al 1763, il risultato di una lenta modificazione delle proporzioni di forze, morali e materiali, intellettuali ed economiche, che si era operata dal 1815. La Prussia ed il Piemonte si erano lentamente fortificati e preparati a dare le forze materiali, la Germania e l'Italia a dare le forze di opinione, necessarie per creare due nuovi grandi Stati nazionali in Europa. La distruzione del potere temporale, l'essere ricacciate l'Austria a oriente, al di là dell'Isonez e delle montagne di Boemia, a occidente la Francia al di là dei Vosgi, furono i risultati di questi dodici anni di lotta, terminati colla presa di possesso di Roma per parte degli Italiani e col trattato di Francoforte. Questo nuovo ordine di cose durerà finchè non si sieno spostate in silenzio

nuove forze coll'accrescimento e la decrescenza, e non domandino il loro ingresso nella esarchia, la quale ha surrogato la pentarchia dominante dal 1763 al 1859. Non durerà, se a Francoforte e a Roma sono state male calcolate le forze rispettive, o se le potenze che in questi dodici anni hanno conquistato il loro posto al sole, vorranno abusare della loro nuova posizione, come fece la Francia di Luigi XIV dopo il trattato di Vestfalia.

Esaminiamo queste due eventualità e cominciamo dall'ultima.

L'Italia vorrà e potrà profittare della sua situazione, quale glie l'hanno fatta gli avvenimenti del 1870, per cercare di turbare il mondo? Nessuno lo crede, neppure i fogli austriaci che battono moneta colle parole imprudenti dei nostri imprudenti uomini in carica. Le nostre forze militari e finanziarie non ci permetteranno per lungo tempo di uscire da questa riservatezza; e benchè noi tutti desideriamo integrarci coll'acquisto del Trentino, se non del Triestino, siffatto desiderio non è come quello di possedere il Veneto o Roma, il quale era di quei tali desideri che equivalgono a bisogni assoluti. La nazione sente ciò istintivamente e, nel fondo, resta altrettanto indifferente a queste pretese, quanto prese a cuore e con passione le prese al Veneto prima del 1866 ed a Roma avanti il 1870. Non è dunque l'Italia che ha la volontà o la forza di rompere la pace, per ottenere la piccola provincia trentina avventurando tutta la sua esistenza.

In quanto alla Germania non possiamo giudicare se non dai fatti. La nazione apparentemente non ha alcun desiderio d'ingrandirsi. Il suo ideale -- l'ideale del partito che ha trionfato nel 1866 e nel 1870 -- fu lo Stato nazionale di Enrico I di Germania e di Enrico IV di Francia, non la monarchia universale di Federigo Barbarossa e di Luigi XIV. Chiunque conosce la Germania e non ne parla per sentir dire o per immaginazione ed analogia, lo sa. Ma la nazione non profereisce la parola decisiva in Germania, e si domanda se al principe Bismarck non fanno girare la testa i successi e s'egli non sogna la conquista. Fino ad ora nessun fatto autorizza questa supposizione. Nè l'Olanda, nè la Danimarca, nè le provincie tedesche di Russia, nè quelle dell'Austria, sono state minacciate neppure nel modo più indiretto, ed il Cancelliere non ha nemmeno saputo formare una sola società nè fondare un solo organo della *Germania irredenta*. Se avesse delle mire da quel lato, avrebbe come sempre, cominciato di là. D'altronde egli ha provato sin qui che era della scuola dei Richelieu e dei Mazarini, e non di quella di Luigi XIV che colla sua ambizione di conquistatore compromise i frutti della politica saggia, sebbene molto intraprendente, dei due cardinali. Ma, si dirà, se si gettasse nell'acqua non per ambizione, ma per il timore di annegare? Ciò appartiene all'altra considerazione: l'ordine di cose stabilito nel 1870 risponde o non risponde alla realtà delle forze rispettive? Se non vi risponde, le potenze lese direttamente o indirettamente da questo nuovo ordine di cose cercheranno di rovesciarlo.

Niuno crederà che l'Inghilterra abbia interesse o inclinazione a turbare la pace. Nè i suoi interessi nè le sue passioni ne hanno sofferto. L'Austria sembra essersi acconciata al nuovo stato di cose che l'allontana dalla Germania e dall'Italia, e la sua alleanza con la Germania, alla quale l'Inghilterra si è virtualmente accostata, prova ch'essa ha definitivamente abbandonato ogni idea di tornare sopra al trattato di Praga. Restano la Russia e la Francia. È possibilissimo che la Russia, che non ha avuto a lagnarsi dei risultati della guerra del 1870, poichè questa lo ha permesso di rescindere le condizioni più onerose del 1856, sia nulladimeno trascinata dalla passione popolare, che è cattiva con-

sigliera, ad attaccar briga colla Germania e coll'Austria. Diciamo *la passione*, perchè non vediamo l'ombra di un interesse che possa spingerla; a meno che non sia il desiderio di ingrandirsi in Turchia. All'ultimo momento però ci penserà due volte, nello stato delle sue finanze e del suo esercito, ad arrischiarsi in una guerra, in cui avrebbe da fare con l'Inghilterra per mare e coll'Austria per terra, mentre la Germania sorveglierebbe la Francia e all'occorrenza la terrebbe in iscacco. So tuttavia una politica di fanciullo geloso prevalesse su tutte le tradizioni, tutti gl'interessi, tutti i calcoli; uno Stato le cui finanze sono infinitamente più sconquassate delle nostre, di cui l'esercito non è mai stato veramente organizzato se non sulla carta; uno Stato minato dalla rivoluzione in permanenza, senza classe media, senza coltura vera, senza mobilità; uno Stato d'altronde che, da quando è entrato nella storia dell'Europa, tutte le volte che ha voluto uscire dalle sue frontiere è stato battuto anche dagli eserciti rivoluzionari ed improvvisati della Polonia, perfino dalle orde turche -- un tale Stato sarebbe schiacciato dall'esercito austriaco aiutato dal danaro inglese, prima che potesse chiamare la metà delle sue risorse; e non si farebbe poi la pazzia di seguirlo nelle sue steppe.

E la Francia? Non è essa prospera dieci volte più della Germania? non ha un esercito uguale? una coltura intellettuale simile? Non agogna di prendere la sua rivincita di Sedan? Tutto ciò è vero; ma tutto ciò non riesce ancora a bilanciare il ricordo che ha lasciato l'invasione del 1870. La Francia non farà più la guerra, come non tollererà una nuova Comune, prima che la generazione che ha veduto il 1870 e il 1871 con occhi che comprendevano, non sia scesa nella tomba. A sentire il Clémenceau e Louis Blanc si direbbe che la Comune è alle porte: la Francia li lascia dire; ma il giorno stesso in cui la Comune entrasse all'*Hôtel de Ville*, sarebbe ristabilita in Francia la dittatura, quella di un Bonaparte, di un Galifet o di un Gambetta, non importa, ma la dittatura. Frattanto la lotta inferiore impedirebbe il Governo di gettarsi nei rischi, quando anche la nazione glielo permettesse; e la dittatura che seguirebbe questa lotta interna si guarderebbe bene di compromettere la sua esistenza nelle eventualità di una guerra. In quanto alle passioni, la Francia è ancora troppo vicina alle prove terribili colle quali ha pagata la sua pazzia aggressione del 1870, per permettere loro si presto di trascinarla e di trascinare il Governo. L'odio dell'Inghilterra e l'umiliazione di Waterloo furono molto più vivaci nel 1825 che l'odio della Germania e l'umiliazione di Sedan non lo siano nel 1880; la qual cosa non impedi che la Francia si astenesse di minacciare seriamente il riposo dell'Europa, e nel 1830 quando fu chiamata dalla Polonia e nel 1848 quando l'Italia fu sul punto di divenire una provincia austriaca. Fu essa, è vero, che ruppe la pace nel 1859 -- quarantacinque anni, non dieci, dopo Waterloo, -- ma furono le nuove forze dell'Italia e della Germania le vere perturbatrici della pace, furono esse e non la Francia che rovesciarono a loro profitto l'ordine di cose stabilito nel 1815 e si odioso alla Francia. Reputa insopportabile la Francia, e si sente capace di distruggere da sé sola, l'ordine di cose stabilito nel 1871, per restaurare quello del 1815, una volta si detestato? Non lo crediamo. Per quanto la Francia possa essere superiore alla Germania, quest'ultima ha due vantaggi, uno materiale e l'altro morale, che la Francia non possiede: essa ha più uomini (41 1/2 milioni contro 37 milioni) ed ha uno spirito di sacrificio che non indietreggia davanti ad alcuna cosa quando l'integrità nazionale le sembra minacciata. La Francia lo sente istintivamente e si raccoglie. Essa non uscirà da questo raccoglimento se non quando si sentirà sicura

del successo; e ciò non sarà prima che una generazione la separi dal 1870. Se lo stato di cose creato nel 1871 fosse arbitrario ed intollerabile, come quello della Germania dopo Tilsitt, quello dell' Austria dopo Pressburg, la Francia sarebbe sorta da un pezzo, quando anche fosse stata dieci volte meno preparata di quello che non sia.

Ciò che distingue propriamente la pace attuale da quella che seguì il 1815, non sarà la durata, speriamo, ma l'essere una pace armata, mentre quella del 1815 fu una pace disarmata: ma ciò è una prova della ricchezza delle nazioni più che del loro spirito di conquista. L' Europa del 1815 non aveva di che pagare eserciti, tanto era stata salassata. Non è il desiderio di far la guerra che arma la Francia e la Germania; è la diffidenza reciproca che l'altra non voglia farla. Non si combatte per diffidenza: si combatte quando si tratta di guadagnare o di salvare la propria esistenza. Nessuno minaccia seriamente l'esistenza della Francia o quella della Germania o quella dell'Italia; e purchè non ci addormentiamo, possiamo senza pericolo attendere ai nostri affari — e ne abbiamo! — per altri venti anni.

Checchè se ne dica, i cannoni non si sparano da sè.

LA CASSA CENTRALE DI RISPARMIO DI FIRENZE E IL DOVERE DELLO STATO.

La stampa in questi ultimi giorni si è occupata della notizia che il Governo voglia introdurre di sua autorità delle riforme negli ordinamenti della Cassa di Risparmio di Milano.

Non impugneremo che di riforme possa avere bisogno anche quella Cassa, poichè non c'è istituto, per quanto vada bene, che in qualche parte non meriti di essere riformato. Impugneremo però che, volendo riformare le Casse di Risparmio, si debba cominciare da quelle che vanno bene anzichè da quelle che vanno male. Fra le Casse che vanno bene è senza dubbio quella di Milano; come, senza dubbio, fra quelle che vanno male è quella di Firenze. Perchè riformare quella di Milano e lasciar stare quella di Firenze? Un tal sistema di governo ci sembra più presto ispirato a qualche recondito tornaconto di parte che ai veri e grandi interessi del paese.

La Cassa di Risparmio di Firenze è stata più di una volta argomento delle nostre ricerche e delle nostre osservazioni: ne tenemmo parola una prima volta ai primi del 1878 ^{*1} accennando alla china fatale nella quale gli amministratori si erano messi; e non erano passati sei mesi che quell'Istituto sospendeva i pagamenti. ^{*2} Ne parlammo un'altra volta ai primi del 1879 ^{*3} per fare esperienza delle ragioni che avevano prodotto quella rovina e mostrare le riforme che, a senso nostro, bisognava introdurre nell'Istituto; e non era passato un anno, e precisamente il 29 dicembre ultimo scorso, che l'Assemblea generale dei soci faceva al Consiglio d'amministrazione la raccomandazione che con la maggior possibile sollecitudine fosse preparato ed applicato un nuovo statuto. Dobbiamo invero considerare che le Casse di Risparmio, sebbene istituzioni private, sono veri e propri istituti di educazione civile; e perciò, come enti strettamente legati a grandi interessi nazionali, non possono, non debbono, sfuggire al sindacato della pubblica stampa. Ed è perciò che torniamo ancora a parlare della Cassa di Risparmio di Firenze, traendo motivo dalla assemblea generale dei soci tenuta il 29 dicembre ultimo scorso.

Al 31 dicembre 1877 la Cassa di Risparmio di Firenze aveva un attivo di L. 62,142,232.35, un passivo di li-

re 59,020,833.90, un patrimonio suo proprio di L. 3,121,398.45. Al 31 dicembre 1878 la scrittura della Cassa presentava un attivo di L. 48,838,739.74; un passivo di L. 45,722,243.31; quindi un patrimonio di L. 3,166,496.43, senza contare il fondo di riserva affetto a spese di amministrazione e che figura nel passivo per L. 231,992.43. Dalla scrittura apparisce dunque un nuovo incremento nel patrimonio della istituzione. Ma talvolta le cifre hanno la virtù di nascondere, non di palesare la verità; e questa virtù pur troppo l'hanno le cifre in esame. Infatti tutti sanno che il 5 agosto 1878 la Cassa, a causa del panico nato fra la sua clientela per gli prestiti fatti al Comune di Firenze, dovette chiudere gli sportelli, e adesso i Sindaci ci avvertono con la relazione fatta all'ultima assemblea generale, che il patrimonio il quale dalla scrittura apparisce in L. 3,166,496.43 non può realmente valutarsi a più di L. 1,500,000 circa, poichè ad oltre L. 1,600,000 deve calcolarsi la perdita che incontrerà la Cassa nella liquidazione dei debiti del Comune di Firenze.

Il motivo di questi risultati, non abbiamo bisogno di ripeterlo, sono gl'imprestiti fatti al Comune di Firenze. Noi certamente non possiamo tenere responsabili gli amministratori della Cassa degl'imprestiti fatti a quel Comune molti anni or sono, quando le sue condizioni erano relativamente buone. Li rimproveriamo però degl'imprestiti fatti negli anni a noi più vicini e specialmente di quelli fatti nel 1877, quando le condizioni del Comune dimostravano ai meno previdenti che non potevano migliorare senza estranei soccorsi. Di fronte a quelle condizioni, come già scrivemmo l'anno scorso, gli amministratori della Cassa non potevano, non dovevano seguire altra via fuori di questa: restringere il più che fosse possibile il conto delle cambiali del Comune, ricusare ad esso qualsiasi nuova sovvenzione. Invece seguirono la via totalmente opposta: il conto delle cambiali, invece di restringere, allargarono vistosamente; e non contenti di questo, concessero al Comune un nuovo mutuo di 3 milioni di lire mentre i mutui concessi anteriormente erano in parte sprovvisti di sufficienti garanzie, come sarebbe quello di due milioni garantito sulle fabbriche dei nuovi mercati, le quali per quel valore non potrebbero davvero realizzarsi. Per cotale guisa il pubblico venne nella persuasione che gli amministratori della Cassa invece di fare i suoi interessi facessero quelli del Comune. E il pubblico, nel sentimento intuitivo dei suoi interessi, non si ingannava. Infatti ci stanno sempre fissi nella mente alcune parole che leggemo in una rimostranza del Consiglio di amministrazione quando si discuteva alla Camera la questione di Firenze e che in sostanza dicevano che la Cassa fu spinta a soccorrere il Comune dallo stesso sentimento che obbliga il figlio ricco a soccorrere nei suoi bisogni il genitore povero. Queste parole provano che gli amministratori della Cassa di Risparmio di Firenze non hanno mai avuto un sentimento esatto della loro missione. Questa era di amministrare il danaro affidato alla loro lealtà, senza lasciarsi in alcun modo influenzare da criteri estranei agl'interessi dei depositanti. Essi invece crederono che rientrasse nella loro missione anche il fare della beneficenza per conto d'altri; e, interpretando a loro modo il mandato ricevuto, del danaro altrui, anzi del danaro dei poveri si servirono per venire in aiuto a un Comune insolvente o vicino ad esserlo, credendo adempiere un dovere mentre facevano cosa altamente deplorabile. E non si può davvero che deplorare che persone oneste e anche colte, come sono gli amministratori della Cassa fiorentina, abbiano potuto tanto dimenticare la distinzione fra il mio e il tuo da credere che il disporre a favore del Comune di Firenze dei danari altrui fosse così doveroso e commendevole come l'atto del figlio ricco che con i danari propri soccorre il genitore povero. Amministratori dominati da tali sentimenti dovevano

*1 Vol. I, pag. 49.

*2 Vol. II, pag. 70.

*3 Vol. IV, pag. 22.

necessariamente condurre a mal fine l'amministrazione alle loro cure affidata. E quale fu il fine lo vediamo nel 1878 quando il popolo, non volendo che i sudati risparmi fossero amministrati da chi mostrava più sollecitudine per gli altri che per i suoi interessi, volle ritirare in massa i suoi averi ed obbligò così la Cassa a chiudere gli sportelli, che ancora non si sono potuti riaprire; e lo apprendiamo adesso dai Sindaci del 1878 i quali calcolano la perdita della Cassa in circa L. 1,600,000.

Pertanto è da ritenersi che la causa prima, efficiente, delle condizioni in cui versa la Cassa di Risparmio di Firenze e dei danni che per effetto di quelle ha risentito il popolo toscano, è, a dir poco, la insipienza degli amministratori. A questa causa poi ne va aggiunta un'altra, ed è la insufficienza degli statuti.

Se negli statuti vigenti fosse preordinato qualche sistema di sindacato sull'opera degli amministratori, molto probabilmente errori non sarebbero stati commessi, o almeno gli errori commessi sarebbero stati corretti in tempo. Ma il Consiglio di amministrazione della Cassa di Firenze esercita le sue funzioni al di fuori di qualsiasi vigilanza. Esistono, è vero, due Sindaci eletti di anno in anno; ma il loro ufficio si limita ad esaminare l'andamento dell'Amministrazione a gestione chiusa, e, per la consuetudine invalsa, sogliono rimettere il loro rapporto all'assemblea generale dei soci un anno dopo che è chiusa la gestione da loro esaminata; onde avviene che i loro consigli non diventano efficaci che quando tutto il male è commesso ed il tempo opportuno per cambiare utilmente di amministratore è passato. Prescindendo da questo illusorio sindacato, il Consiglio di amministrazione della Cassa è libero e indipendente da qualsivoglia potere che abbia facoltà di moderare l'opera sua. Sopra di esso non c'è vigilanza di autorità pubblica, perchè la Cassa è un istituto privato; non c'è vigilanza di interessati, perchè il patrimonio della Cassa non appartiene a nessuno; non c'è previdenza di disposizioni statutarie, perchè dallo statuto sono concesse agli amministratori facoltà così larghe e così indeterminate che può da essi farsi qualsiasi operazione senza incorrere nel rischio della illegalità. Onde avviene che i poteri del Consiglio di amministrazione non sono retti da altra norma che la volontà dei suoi componenti e i loro errori non hanno correttivo, poichè non esiste nessun potere preordinato al fine di impedirli o di correggerli.

La natura dei mali che hanno prodotto la rovina della istituzione ci indica quali sieno i rimedi da applicare.

Il primo è quello di cambiare gli amministratori. Di questo rimedio è già cominciata l'applicazione perchè nell'assemblea del 29 dicembre dei quattro consiglieri che scadevano di ufficio non ne fu riconfermato che uno. Ma ciò non basta. Chi fu la causa della rovina di uno istituto non può essere in grado di ricondurlo in buone condizioni. È dunque necessario che tutti gli antichi amministratori abbiano l'abnegazione di lasciare il posto ad altri.

Il secondo è di introdurre delle larghe e radicali riforme nello statuto, specialmente nel senso di organizzare un serio ed efficace sindacato. Per ordinarlo, vari modi si presentano alla mente. Si potrebbe trasformare la Cassa in Opera Pia e sottoporre conseguentemente l'amministrazione alla vigilanza della prefettura e al sindacato della deputazione provinciale; si potrebbe rispettare la natura giuridica della Cassa e sottoporla alla vigilanza di un commissario governativo; si potrebbe infine creare una rappresentanza dei depositanti e dare a questa l'ufficio di sorvegliare l'andamento generale della Cassa e la facoltà di convocare l'assemblea generale dei soci ogniqualvolta quell'andamento non sembrasse buono. — Un'altra riforma da introdurre nello statuto è

quella di determinare le qualità che sieno incompatibili con quelle di amministratore della Cassa. Se molti degli amministratori di questa non fossero stati contemporaneamente assessori e consiglieri del Comune di Firenze, noi siamo convinti che la Cassa non rimpiangerebbe oggi la perdita di tanta parte del suo patrimonio. Però crediamo che sia da stabilire che nessuno possa ricoprire uffici amministrativi della Cassa se, in proprio o ne' nomi, sia debitore al di là di una certa somma della Cassa stessa. — È inoltre da trovare un modo di nomina del Consiglio di amministrazione che valga a mantenere la istituzione in più stretta corrispondenza coi bisogni e coi progressi del tempo. Col sistema attuale il Consiglio di amministrazione nomina i soci, e i soci nominano il Consiglio di amministrazione. È il sistema che vige in Vaticano, dove il Papa nomina i Cardinali e i Cardinali nominano il Papa. Ma è un sistema che sembra inventato apposta per cristallizzare le istituzioni dentro immutabili forme, per fare di ogni istituzione una cittadella chiusa ad ogni forza di progresso.

Ora le istituzioni non vivono lungamente che a patto che si adattino via via alle nuove condizioni dei tempi; e questa virtù di adattamento, senza la quale intristiscono e muoiono, non sogliono avere allorchè le nuove idee non abbiano modo di farsi strada nel loro organismo. È il caso della Cassa di Risparmio di Firenze. I capitali si affollavano oltre ogni previsione nelle sue casse; i modi di impiegarli raccomandati dagli statuti e dalle tradizioni cessavano di essere gli ottimi, o diventavano insufficienti al bisogno. Di fronte a questo duplice fatto non c'era che una via da seguire: o porre un limite all'affollamento di capitali, o trovare nuovi modi di impiegarli. Ma per fare ciò era necessario che si perdesse la fede nel vecchio adagio che *il Comune è il miglior debitore*, e nell'altro adagio che *i corpi indefettibili non fulliscono*; e che in contraccambio si guardassero con benevolenza le nuove forme di credito suscettive di adattarsi all'indole di una Cassa di Risparmio; era necessario, in altre parole, che le nuove idee potessero adagio adagio farsi strada nel Consiglio di Amministrazione, e che le antiche poco a poco cedessero il campo a queste. Ora, pel modo onde si reclutano gli amministratori, ciò era impossibile che avvenisse. E ne abbiamo una prova nel fatto che il Consiglio di amministrazione era diventato, in questi ultimi tempi, salve poche eccezioni, il ritrovo delle persone più retrive della città. Laonde è avvenuto che la Cassa non ha potuto via via adattarsi ai nuovi tempi; che al sopraggiungere di altri bisogni essa non era in grado di soddisfarli; che continuava nei vecchi impieghi dei capitali quando questi avevano cessato di essere i migliori o erano divenuti insufficienti; e conseguentemente è avvenuto ciò che accade a tutte le istituzioni quando non sanno piegarsi ai tempi: si è trovata in disaccordo con questi ed è dovuta cadere. Ora per evitare che questo caso si rinnovi è assolutamente necessario trovare un modo di nomina degli amministratori che faciliti l'ingresso di nuovi elementi nell'amministrazione. Forse un modo per ottenere ciò sarebbe quello di deferire o al Consiglio Provinciale oppure allo Stato la nomina di una parte del Consiglio di amministrazione; forse studiando maggiormente l'argomento, si potrebbe trovare qualche altro temperamento migliore. Qui non possiamo fare questione di modo: ci basta avere dimostrato la necessità di una riforma che abbia per effetto di dare all'istituzione quella virtù di adattamento ai tempi nuovi senza la quale non c'è istituzione che possa durare.

Noi crediamo che le Casse di Risparmio postali esercitino le loro funzioni meglio di quelle private, poichè mentre quelle con la loro mirabile diffusione vanno quasi a cercare

il risparmio negli angoli più remoti del paese, questo, necessariamente meno diffuse, bisogna che dal risparmio sieno cercate. Ora però le Casse private esistono, e come quelle che funzionano da vario tempo hanno creato moltissimi interessi, e vanno perciò rispettate. Ma per la stessa ragione non possono, non debbono sfuggire alla sollecitudine dello Stato; e quando taluna presenti dei mali che reclamano provvedimenti, allora lo Stato ha il dovere di intervenire e di provvedere.

La Cassa di Risparmio di Firenze giustifica doppiamente un intervento dello Stato: lo giustifica in forza dei grandi interessi che ha sacrificato e che sacrifica: lo giustifica, nei riguardi giuridici, perchè lo Stato, avendo approvato i suoi regolamenti, ha perciò il diritto di riformarla. Il momento opportuno per un intervento dello Stato è questo, nel quale la Cassa si prepara a risorgere mercè gli aiuti votati dal Parlamento a pro di Firenze, e l'opera della Commissione per la liquidazione dei debiti di quel Comune. Perciò il Governo si faccia avanti e, invece di pensare alla Cassa di Risparmio di Milano che va bene e che per nessuna urgente ragione reclama il suo intervento, pensi a quella di Firenze che per tanti titoli richiede la sua sollecitudine. Così operando non giustificherà l'accusa di ispirare la sua condotta a ragioni di parte anzichè agli interessi del paese.

CORRISPONDENZA DA PARIGI.

26 gennaio.

L'anno politico è cominciato da noi il 29 dicembre col l'avvenimento di un nuovo gabinetto. Il de Freycinet ha surrogato il Waddington alla presidenza del Consiglio o al ministero degli affari esteri, e il Magnin, assistito dal suo giovane segretario di Stato Wilson, ha preso il posto del Say al ministero delle finanze; in altri termini, il Centro Sinistro nella persona di due dei suoi rappresentanti notevoli è stato eliminato dal gabinetto. Secondo una espressione del Grévy, il governo è andato un poco più a Sinistra. Esso è ora l'espressione degli elementi moderati della Sinistra. Così costituito, il gabinetto sarà vitale? Lo ignoro, ma in ogni caso la sua esistenza è singolarmente precaria. Basterebbe che l'estrema Sinistra e i malcontenti del Centro Sinistro si riunissero, in una data circostanza, alle diverse frazioni della Destra per metterlo in minoranza. Il gabinetto dovrà dunque sforzarsi di ritardare quanto è possibile questa circostanza fatale, e ne risulterà naturalmente un certo impaccio nel suo procedere. Questo impaccio è già visibile nel programma di cui il de Freycinet ha dato lettura all'apertura della sessione, e di cui la mancanza di significato ha colpito tutti. Il ministro annunziava con esso in termini vaghi che la magistratura « dovrà esser riorganizzata », e che « il governo aveva fra mano la riforma degli impiegati amministrativi. » Poi, dichiarava che la legislatura avrebbe da occuparsi dei disegni di legge sul diritto di riunione, sulla stampa e sull'insegnamento, sull'estensione da dare ai lavori pubblici, sul regime delle dogane, che erano un'eredità del gabinetto precedente e sui quali non professa, a quanto sembra, opinioni diverse da quello. Sulle questioni doganali soltanto, di cui la discussione deve cominciare oggi stesso alla Camera dei deputati, si è contentato di dichiarare che « resterebbe sopra un terreno vicino allo stato di cose attuale ».

Il nuovo gabinetto sembra tuttavia risoluto a riorganizzare — i malcontenti dicono: disorganizzare — l'amministrazione nel senso repubblicano, ed è il ministro delle finanze; o per meglio dire il suo sotto-segretario di Stato Wilson, che ha messo il campo in moto. Il Wilson è un « giovane »; non ha quarant'anni, e potrebb'essere chia-

mato a rappresentare una parte importante nella repubblica. Come il Waddington, egli appartiene ad una famiglia di industriali inglesi, trapiantata in Francia. Soltanto mentre il nonno di Waddington ci è venuto a filare cotone francesi con macchine, capitali ed operai inglesi, all'ombra della tariffa che proibiva i fili inglesi, ed è stato stipite di protezionisti — Riccardo Waddington, padre dell'ex-ministro, è uno dei principali capi del partito protezionista — l'avo del Wilson ha stabilito a Parigi l'illuminazione a gaz nel 1814, ed ha avuto a lottare, al contrario, coi fabbricanti d'olio protezionisti, che reclamavano in una petizione rimasta celebre la proibizione del gaz, siccome atta a rovinare la loro industria e per contraccolpo l'agricoltura. Nella sua ingegnosa petizione dei mercanti di candele contro il sole, il Bastiat non ha avuto per così dire che da copiare i termini di quella dei fabbricanti di olio. Sia per tradizione di famiglia o per il fatto del suo temperamento particolare, il Wilson è un avversario risoluto dei protezionisti, ed ha presieduto poco fa il comitato che si è proposto per oggetto la conclusione di un trattato di commercio fra la Francia e gli Stati Uniti. Egli ha avuto una gioventù discretamente procellosa e, cosa bizzarra per un futuro sotto-ministro delle finanze, la sua famiglia aveva finito per metterlo sotto la tutela di un consiglio giudiziario. Ma, passata la sua folle giovinezza, ha fatto senno, e, grazie alla sua pronta intelligenza, si è fatto, come relatore della commissione del bilancio, una vera notorietà nelle materie finanziarie. Quantunque liberale in fatto di commercio, è probabilmente autoritario in amministrazione ed in politica. Ciò si è mostrato nel decreto che ha riorganizzato, sotto la sua ispirazione, i differenti servizi del ministero delle finanze. Questo ministero è diviso in grandi amministrazioni: le dogane, il registro e il demanio, le tasse dirette, le tasse indirette. A capo di ognuna di queste amministrazioni è un direttore generale; i direttori generali avevano finora, per quanto concerne gli impiegati, il diritto di nomina diretta per gli agenti inferiori, e, per gli agenti superiori o assimilati, il diritto di proposta. Il decreto di riorganizzazione toglie loro il primo di questi diritti per trasmetterli al sotto-segretario di Stato. Pel secondo, le proposte dei direttori generali, avanti di giungere al ministro, dovranno passare per l'intermedio del sotto-segretario di Stato, che le accompagnerà colle sue osservazioni e col suo parere. La funzione di sotto-segretario di Stato acquista così una importanza considerabile. È nelle sue mani che adesso trovansi concentrate tutte le nomine del dipartimento delle finanze, e si tratta, notate bene, di un esercito di 80,000 impiegati di ogni ordine. Questo accentramento sarà favorevole al servizio? L'esperienza lo deciderà; ma è egli necessario che ve ne accenni lo scoglio? Le nomine prenderanno sempre più un carattere politico, poichè sarà molto difficile ad un sottosegretario di Stato il resistere alle sollecitazioni o alle raccomandazioni dei membri della maggioranza; e costoro dal lato proprio potranno resistere alle sollecitazioni de' loro elettori? Noi sdrucioliamo, lo vedete, sulla china ove sono sdruciolati prima di noi gli Stati Uniti, e verrà il giorno in cui ogni cambiamento negli impiegati politici porterà seco un cambiamento corrispondente negli impiegati amministrativi. Ora, in un paese come il nostro, dove si conta un mezzo milione d'impiegati, non è questo un pericolo serio? Dal momento in cui tutti i posti amministrativi diventeranno precari, la qualità degli impiegati non andrà deteriorando? Delle due cose l'una: o bisognerà aumentare gli stipendi in modo da compensare il rischio di una destituzione ad ogni mutamento nella direzione politica, o bisognerà contentarsi di persone inferiori che si preannunzieranno da sé contro questo rischio, alla foggia americana, cioè ri-

cevedo delle mance. La reputazione d'integrità che ha acquistata l'amministrazione francese, e che compensa in essa molti difetti, come l'eccesso del formalismo e il suo modo brusco di trattare il pubblico che non sia specialmente ed altamente raccomandato, questa reputazione, dico, è fondata soprattutto sulla stabilità delle situazioni. L'amministrazione è una carriera, nella quale non si progredisce presto e non si fa fortuna, ma, per altra parte, il lavoro vi è meno prolungato e meno aspro che nelle industrie private, e vi si sta generalmente per tutta la vita. Quindi avviene ch'essa è reclutata fra le persone di vedute modeste, che non si sentono il vigore necessario per affrontare la *struggle for life* nelle industrie di concorrenza — ordinariamente fra i figli di minor levatura delle famiglie borghesi, — il che senza dubbio ha l'inconveniente di caricarla di mediocrità; ma per converso, sono mediocrità oneste, primieramente perchè si prendono in famiglie a cui la loro onoratezza dà una certa notorietà ed una certa influenza; poi perchè si ha a cuore naturalmente di conservare una buona reputazione in una carriera nella quale si deve passare tutta la vita. Ecco perchè i due caratteri più spiccati dell'amministrazione francese sono in pari tempo la mediocrità e l'onestà. Rendendo precari i posti amministrativi, non si corre forse il rischio di rendere l'amministrazione meno onesta senza renderla meno mediocre? Comunque sia, « l'epurazione » — è il termine di moda — si va facendo in tutte le amministrazioni. Io non dico che non sia motivata in una certa misura, ma temo che questa misura non sia oltrepassata.

Vi dicevo poc' anzi che il Gabinetto rappresenta gli elementi moderati della Sinistra. Si tenta, da qualche tempo, di fonderli in modo da farne un partito assolutamente compatto, ma finora questi sforzi sono falliti, e dall'altro lato l'estrema Sinistra tende a diventare sempre più autonoma, e a distinguere la sua politica da quella della Sinistra. Il suo leader più notevole, il Clémenceau, ha testè fondato un giornale, *La Justice*, che aspira ad essere l'organo di questo partito, come la *République française* è quello della Sinistra, e già questa scissura, che è ancora allo stato di *divenire*, secondo l'espressione hegeliana, si è manifestata nell'occasione della rielezione del Gambetta a presidente della Camera dei deputati. Il Gambetta non ha ottenuto che 259 voti sopra 308 votanti — la Destra si è astenuta — mentre aveva avuto 314 voti nella elezione precedente. Vi sono state 40 schede bianche provenienti dall'estrema Sinistra. È un « primo avvertimento » che l'estrema Sinistra ed il Clémenceau danno alla Sinistra ed al suo capo Gambetta, ed è il preludio di un dislogamento futuro della maggioranza.

Finchè questi dissensi intestini non si delineino maggiormente, il Governo si trova in una situazione eccellente al di fuori come al di dentro. La Germania ha accolto benissimo l'avvenimento del ministero Freycinet, e non ha preteso niente affatto, come i fogli reazionari si sono divertiti a farne correre la voce, che s'impegnasse a non concludere alleanza con la Russia. In quanto agli antichi partiti, non sono mai stati in una situazione più depressa e più precaria. Nè i legittimisti nè gli orleanisti fanno parlare di sé, ma nessuno ignora che sono meno d'accordo che mai, ad onta della fusione. I bonapartisti non sono meno divisi; ne sia prova la violenta polemica che è sorta fra l'*Ordre* e il *Pays*, in occasione di una manifestazione ridicola che ha avuto luogo per la messa commemorativa della morte di Napoleone III, il 15 di gennaio.

L'inverno eccezionale di cui sopportiamo i rigori è stato funesto ad alcuni uomini insigni della scienza e della politica. L'economia politica ha perduto Michel Chevalier e Léonce Lavergne; la politica perde ora Jules Favre, e — lo

cito soltanto per memoria — il duca di Gramont, uno degli editori responsabili della guerra funesta del 1870. Il nome di Michel Chevalier non resterà soltanto come quello di uno dei principali propagatori della scienza, ma anche come quello del promotore della nuova politica commerciale della Francia. Il *Journal des Débats* ha dato a questo proposito alcuni particolari curiosi ed in parte inediti, in una notizia consacrata al celebre economista. « L'alleanza inglese, vi leggiamo, essendo stata molto scossa in seguito dell'attentato Orsini e del famoso indirizzo dei Colonnelli, Napoleone III credette opportuno di consolidarla. Michel Chevalier, informato di queste buone disposizioni, intraprese di farle volgere a vantaggio della libertà commerciale, e si recò nell'estate del 1859 in Inghilterra per indurre il capo del partito del *free trade* a lavorare con lui alla conclusione di un trattato di commercio fra i due paesi. Ma dapprima incontrò una resistenza molto inaspettata: il Cobden era avverso ai trattati. Finì però per arrendersi alle buone ragioni oppostegli dal Chevalier, e da quel momento prese una parte attiva ai negoziati del trattato. Si recò a Parigi ed ebbe coll'Imperatore alcune conferenze tenute segrete, perocchè Napoleone III non riuscì mai a dismettere le sue abitudini di cospiratore. Il Cobden se ne maravigliava un poco; in una curiosissima lettera indirizzata a lord Palmerston e pubblicata recentemente dalla signora Salis Schwabe (*Richard Cobden; notes, correspondances, et souvenirs*) egli attribuiva questo procedere sospetto ad un'assenza di coraggio morale. « Come quasi tutti i Francesi di mia conoscenza, diceva, tranne il mio amico Michel Chevalier, l'Imperatore sembra mancare di coraggio morale... Gli sta a cuore che si osservi la più intera discrezione! È veramente curioso il vedere che gli stessi uomini che non hanno esitato a far prendere a letto i loro avversari e gettarli in prigione allorchè si trattava di far uso della forza brutale, manchino sì totalmente di coraggio morale che si lasciano spaventare oggi da una piccola banda di protezionisti; ma è così. » Allorchè il segreto fu divulgato i protezionisti proruppero in veementi lagnanze, ma era troppo tardi, il trattato era concluso e resterà il più bel titolo di gloria di Michel Chevalier. La reputazione di Léonce de Lavergne ha avuto meno splendore ed i suoi servizi sono stati meno grandi, ma che libro prezioso è il suo *Essai sur l'Economie rurale en Angleterre, en Ecosse et en Irlande!* Non conosco alcun libro che abbia contribuito di più a divulgare il progresso agricolo, facendo amare l'agricoltura progressiva. Non dirò nulla di Giulio Favre. I miei apprezzamenti sarebbero forse troppo severi, poichè si tratta di un sepolcro appena chiuso. La scusa dei suoi errori è che niuno possedeva forse in grado minore le qualità necessarie ad un uomo politico: il sangue freddo del carattere e l'aggiustatezza di spirito. Egli tentava d'impietosire il Bismarck con le sue lacrime o dava Parigi in preda alla Comune per fare una frase: *Rispondo io della guardia nazionale*, diceva al signor di Bismarck che voleva disarmarla — ed è così che la guerra civile diveniva inevitabile. Che meschino uomo politico e che tristo negoziatore, ma che meraviglioso avvocato!

CORRISPONDENZA DALLA SARDEGNA.

L'AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA NELL'ISOLA.

Il trasferimento ad altra sede del comm. Colapietro, procuratore generale del re in Cagliari, richiama in modo speciale l'attenzione di quanti vorrebbero veder rialzata dalle sue troppo umili condizioni presenti l'amministrazione della giustizia in Sardegna. Vero è che il trasferimento contemporaneo del cav. Cavalli, procuratore del re, da Cagliari a Parma tende a stabilire un rapporto diretto tra le due traslocazioni e il recente sciopero degli avvocati, che fu una dimo-

strazione diretta per l'appunto contro quei due capi del Pubblico Ministero. E se tutto si limitasse, nell'origine come negli effetti, a togliere di mezzo l'occasione di altri clamori, sebbene il modo potesse non sembrare correttissimo, pure si potrebbe approvare la decisione del Ministero di grazia e giustizia, giacchè alla fin fine tanto il Colapietro quanto il Cavalli ebbero il torto di urtare e di destare contro di sé tante animosità in breve tempo, non per aver fatto il dover loro, ma per i modi usati nel farlo. Mancarono insomma l'uno e l'altro di tatto nell'attendere ad una missione delicata e della più alta importanza, per la quale l'uno e l'altro avevano la dottrina e il carattere necessario.

Ma tolti di mezzo i risentimenti personali col tramutamento del Colapietro, rimane intatto lo scopo che aveva la venuta nell'Isola di quel Procuratore generale e rimane della somma importanza il sapere quale indirizzo il nuovo Guardasigilli intenda seguire per l'amministrazione della giustizia in Sardegna. Imperocchè soltanto chi vive o è vissuto in mezzo a questa povera derelitta sa quali sieno i mali che l'affliggono, e quanta parte di essi discenda direttamente dai suoi uffici giudiziari.

Non voglio far risuonare nelle colonne della *Rassegna* l'eco di violentissime accuse che poco più d'un anno addietro furono lanciate contro la magistratura sarda. Io mi limiterò a ricordare che quelle accuse furono sentite pure qui dolorosamente dal corpo che ne era ferito, ma nessuna protesta osò levarsi; fatto gravissimo, e non cagionato da sentimento di altero disprezzo. Chè in seguito a quelle accuse il Foro cagliaritano quasi per atto di cavalleria aveva ideato di formulare esso una protesta; ma poi considerando che, neppure sapendo di quell'appoggio, gli interessati si muovevano, anche il Foro dismise il pensiero più generoso che opportuno. Coincidevano quei fatti colla assunzione dell'on. Taiani al Ministero di Grazia e Giustizia e poco dopo il comm. Colapietro era destinato alla Procura generale di Cagliari, dove indipendentemente dall'azione sua erano già avvenuti alcuni mutamenti nell'alta magistratura.

La destinazione del Colapietro a Cagliari tendeva ad una larga riforma del personale giudiziario dell'Isola, secondo il programma Taiani; tendeva a togliere almeno il male più grave, secondo il programma più limitato, ma non sostanzialmente diverso, dell'on. Varò. Il Colapietro si accinse allo studio, e da magistrato avvezzo a procedere con norme piane e con cautele non affrettò i suoi giudizi e le sue proposte. Intanto essendo conosciuto il fine della sua missione, crescevano intorno a lui la diffidenza, l'isolamento e l'antipatia, che tanto contribuirono a provocare i clamori che scoppiarono fuori delle aule giudiziarie, ma che in nessun luogo come in quelle destarono tanta soddisfazione e conforto, come già in nessun altro luogo era stato accolto con altrettanta festa l'annuncio della caduta dell'on. Taiani.

Ciò che il Colapietro aveva preparato con lento studio, e che gli avvenimenti burrascosi e le crisi dei mesi scorsi hanno tenuto in sospenso, rimane ora spezzato dal trasferimento di lui sul continente. Lo scopo adunque della sua missione non è stato fino ad ora raggiunto; dovrà dirsi definitivamente perduto? Ecco la domanda, che, al di sopra di ogni considerazione personale, si pongono coloro ai quali sta principalmente a cuore la retta amministrazione della giustizia nell'Isola nostra. Si facciano pure quante detrazioni si vogliano in numero e in gravità alle accuse acerrime che furono lanciate contro l'amministrazione della giustizia in Sardegna, ma è fuor di dubbio che questa ora va malissimo e che è tra le prime cagioni delle tristi condizioni dell'Isola.

La magistratura sarda ha goduto fino a poco tempo addietro di un credito tradizionale che assegnava ad essa un posto cospicuo tra le magistrature italiane. Nè quel credito

era usurpato, rispetto alla sua origine, perchè essa può vantare illustrazioni insigni. Anche in oggi ne fanno parte uomini eminenti per carattere e per dottrina, veri magistrati che sono lustro e decoro del paese nostro. Ma nel suo complesso la magistratura sarda è molto scaduta dall'alto posto che occupava e gli effetti si notano nelle condizioni del paese.

Sarebbe difficile, senza entrare in un minuto esame critico, il dare una idea esatta del valore di certi tribunali dell'Isola in materia civile. Bisogna perciò limitarsi a indicare come dati riassuntivi la durata delle cause che si trascinano d'anno in anno per atti incidentali e interlocutori con danno gravissimo degli interessi privati, il poco o nessun credito rimasto ai tribunali stessi presso il pubblico e infine il numero veramente stragrande delle sentenze riparate o cassate.

Dove però l'azione della giustizia ha una attinenza più diretta colle condizioni generali del paese è nel ramo penale. E rispetto a questo vi sono cose veramente sconsolanti. In nessuna parte d'Italia la giustizia penale ha un corso così lento e incerto come in Sardegna. Vi sono tribunali presso i quali i processi arretrati superano il migliaio; vi sono processi pendenti per reati avvenuti 8 e 9 anni addietro; vi sono individui in carcere preventivo da 2, da 3, da 4 anni senza che ancora sappiano a quale punto si trovino le procedure contro di essi iniziate.

A coloro che ignorino come procedano qui le faccende, si può dare ad intendere che questo cumulo di arretrati dipenda da difficoltà speciali che incontrino qui le istruttorie penali, per reticenze di testimoni, per difficoltà di concretare le prove, per inettitudine della polizia e simili. Ma ciò non si può dare ad intendere a chi conosca un po' da vicino come vadano le cose.

Vi son processi nei quali gli atti di istruttoria segnano una distanza l'uno dall'altro di uno e di due anni. Si sono veduti processi nei quali i primi atti di istruttoria erano stati compiuti a molti mesi di distanza dalle denunce. Si potrebbe dire che la durata delle procedure dipendesse da speciali difficoltà dei luoghi, qualora esse facessero prova, per la molteplicità e solerzia degli atti, della infruttuosità degli sforzi degli istruttori. Ma quale sorta di difficoltà locali può rendere necessario l'intervallo di un anno tra l'uno e l'altro atto di procedura ordinaria? E quante volte si è veduto che quegli atti compiuti a così grande intervallo erano incompleti o difettosi, o viziati per modo da doverli rifare prima che la Camera di consiglio o la sezione di accusa si potessero pronunciare sul processo?

Or bene: data una causa indiziaria, come sono quasi tutte le più gravi, per reati di grassazione o di assassinio, quale efficacia possono avere atti compiuti a distanze così grandi, quali risultati possono avere i processi, quando si procede con tanta lentezza nell'accertamento e nel coordinamento degli indizi? Egli è naturale che in tutto quel lungo frattempo una contro-azione si spiega dagli interessati, sieno essi detenuti o sieno latitanti, per volgere in loro pro gli indizi che stavano contro di essi ed anche per creare mezzi diretti di difesa, coll'aiuto e col consiglio ben sovente di persone legali. Nel che due fatti concorrono in modo straordinario a beneficio degli imputati. L'uno consiste nella mancanza di segreto delle procedure; l'altro nella grande facilità colla quale i più tristi latitanti ottengono salvacondotti, che li lasciano liberi di provvedere ai propri interessi. È cosa comunissima in Sardegna che anche i più famigerati banditi passino ogni anno qualche settimana ed anche qualche mese in famiglia senza alcuna molestia. Per riuscire a ciò basta che in un processo qualunque un bandito si faccia portare per testimonio, sia di accusa sia di difesa. Il

giudice istruttore, che forse avrà dimenticato di prendere dalla parte lesa tutte le indicazioni che erano possibili e utili, si affretta a rilasciare al bandito un salvacondotto, supponiamo per 15 giorni, affinché si presenti per essere interrogato. Il bandito, se ha desiderio o bisogno di una vacanza più lunga, fa rispondere dai parenti o da un compare che non può venire se non gli si concede il salvacondotto per un mese. Incominciano le trattative e quasi sempre il bandito ottiene quello che chiedeva. E se ne viene a casa; gli amici lo festeggiano; le donne del villaggio lo ammirano; i suoi intimi lo informano per filo e per segno delle vicende del suo processo e gli fanno sapere chi ha deposto contro di lui. Egli in quel mese vede tutti, parla con tutti con quel fare di persona costituita in una condizione superiore; provvede ai suoi interessi economici se ne ha; accosta le persone che hanno deposto o che dovrebbero deporre contro di lui; si consiglia col suo avvocato e alla fine, prima di partire, lascia al giudice istruttore una nota di testimoni che desidera sieno intesi sul conto proprio e tra i quali, magari, vi sarà qualche altro bandito, che verrà poi a fare il suo turno a casa. E quante volte non abbiamo veduto tristi soggetti, che da tre e quattro anni erano latitanti come imputati di grassazione, venire un bel giorno prosciolti dall'imputazione da una Camera di Consiglio, senza che si fossero mai costituiti, e ciò per difese organizzate a questo modo?

Ma quali sono le conseguenze di un agire cosiffatto? Con procedure che durano eterne, gli indizi sfumano e le cause si sviano. Le statistiche della Sardegna hanno una casella speciale, che non hanno quelle del continente, per le procedure chiuse per *prescrizione dell'azione penale*, e ciò basta a dimostrare la proterzia di questi istruttori. Colla inefficacia delle procedure cresce la sfiducia delle persone che potrebbero deporre; colla mancanza di segretezza nasce il timore della vendetta. Molte volte dalla lunga detenzione preventiva si ingenera la compassione, specialmente dove s'aggiunge lo spettacolo di una famiglia in abbandono. Il trattamento di favore usato ai banditi scoraggisce i più animosi e dal tutto insieme si facilitano le reticenze timide o compiacenti, le dichiarazioni infedeli, le testimonianze false, comprate o imposte. Quindi non per difficoltà locali manca l'azione della giustizia, ma per la mancanza di pronta e savia azione della giustizia si crea una condizione locale che distrugge la sicurezza e diffonde la demoralizzazione.

Queste cose il comm. Colapietro ha certo potuto constatare nello studio che ha fatto qui delle cose giudiziarie dell'Isola, come ha constatato personalmente nel giro d'ispezione straordinaria che egli fece nel maggio e nel giugno dell'anno or scorso, quale confusione e quale disordine regnino nelle cancellerie de' Tribunali e di preture, disordine che più di una volta impedisce di sapere quanti sieno i processi in corso o dove sieno i singoli processi. E queste cose egli deve avere riferite al Ministero di Grazia e Giustizia con tutta quella copia di notizie che egli era venuto coordinando. Anzi era corsa voce aver egli espresso il desiderio che la sua relazione fosse fatta di pubblica ragione e che a ciò si opponesse l'on. Varè, il quale, peraltro, intendeva che il Colapietro, insistente sempre per ritornare alle sue provincie meridionali, lo aiutasse prima a portare rimedio a tanto sfacelo.

Ora convien vedere a quale indirizzo accenni il nuovo Guardasigilli, il quale potrebbe meritare lode di aver voluto sopprimere gli attriti personali, a patto però che non rifugga dalla cura radicale del male, poichè gli elementi per conoscerlo sono presso il suo dicastero. E questo male si rivelerebbe anche più grave di quanto è stato fin qui indicato, se

si volesse discendere ad analisi morali più intime e si volesse toccare dei partiti e delle influenze che turbano l'andamento della giustizia in Sardegna. Del che potrebbe anche dirsi in altra corrispondenza.

Per ora volendo raccogliere le vele e compendiare in poche parole tutte le cause di questo disordine, basti il dire, con esattezza che non soffre smentite, che la magistratura in Sardegna è troppo regionale. Di essa si è fatta una cosa a sé; una vera chiesa a parte che ha avuto per molti anni il suo sommo profeta, i suoi turiferari, i suoi adepti, e chi non era della chiesa non vi penetrava nè vi vedeva. E così la chiesa è finita in confraternita, anche più ristretta di quanto volessero i suoi capi. La gente di valore cessò di iscriversi; i caporioni divennero sempre più rari e non bastarono più a risplendere per sé e per gli altri: i vuoti si vennero riempiendo con vecchi pretori, che non sempre portavano in tribunale un credito intatto in compenso di studi che non avevano mai curato o mai potuto fare. Il diapason si venne ribassando; i capi stessi, o per debolezza, o per aderenze personali, o per necessità talvolta, coprirono del loro manto o sopportarono elementi che un tempo avrebbero respinti e scacciati. E così si formò l'attuale condizione di cose, che ritengo sia la più deplorabile di quante esistono in quest'ordine in Italia e contro la quale è ormai una necessità il protestare.

I fautori di questo esclusivismo regionale pongono innanzi come una difficoltà insuperabile quella del dialetto, o anche meglio dei dialetti dell'Isola. Ma alla fin dei conti la difficoltà è più apparente che reale. Anzitutto i dialetti dell'Isola, dopo pochi mesi di esercizio, non si parlano, ma si intendono perfettamente. In secondo luogo questa difficoltà non esiste che in parte minima per le cause civili, che si risolvono su atti scritti. Poi tale difficoltà non ha mai impedito che in ogni altro ordine di pubbliche aziende venissero nell'Isola funzionari, ufficiali e agenti continentali e che vi facessero buona prova, quando avevano valore. Infine molti funzionari del Pubblico Ministero erano e sono continentali e sarei contento se tutti i magistrati dell'Isola godessero una riputazione uguale alla loro.

L'importante è che a questa piaga si voglia e si sappia e si ardisca porre mano; le difficoltà sono tutte superabili.

LA SETTIMANA.

30 gennaio

Finì la discussione del Senato (24) con un discorso del Presidente del Consiglio, che sostenne la necessità dell'abolizione della tassa sul macinato specialmente per ragioni di politica e di giustizia distributiva. Poi vennero gli ordini del giorno; erano cinque che si ridussero a due: quello dell'ufficio centrale, il quale in attesa di efficaci provvedimenti finanziari proponeva la sospensiva; e quello, accettato dal Ministero, con cui l'on. Serra proponeva che il Senato passasse alla discussione degli articoli, non avendo dubbio che Governo e Parlamento in ogni evento provvederebbero a che la pratica attuazione della legge in discussione non fosse disgiunta dal pareggio del bilancio. Il primo ebbe la precedenza. Si votò per divisione, e la proposta sospensiva ebbe 125 voti contro 83, sicchè il Ministero fu battuto dalla notevole maggioranza di 42 voti. E nel giorno seguente (26) il Senato approvò sei disegni di leggi minori.

Intanto alla Camera per la quinta volta andava deserta la votazione a scrutinio segreto pel bilancio della Marina. I deputati non venivano a Roma perchè si aspettavano di essere rimandati a casa dal ministero. Difatti il risultato della votazione del Senato decise subito il Gabinetto Cairoli-Depretis a prorogare (26) la Sessione del Parlamento; sessione che sarà chiusa ai primi di febbraio per riaprirsi poco

dopo la metà del mese stesso. Data la posizione in cui il Ministero si era messo, e in cui aveva messo il Senato, era forse, questa della chiusura della Sessione, l'unica decisione da prendersi. Ora se la Camera affermasse con un nuovo voto l'abolizione del macinato, il Senato non discuterebbe più e, al dire di tutti, approverebbe la legge. Nonostante corre voce, accreditata da giornali officiosi e ministeriali, che il governo voglia fare una « infornata », cioè una nomina di tanti senatori del suo partito, che valgano a controbilanciare i 42 che gli sono stati sfavorevoli. Se fosse vero, ciò equivarrebbe a provocare davvero il conflitto fra le due Camere, e il paese probabilmente non vedrebbe di buon occhio questa pressione *ab irato* e in dispregio delle buone consuetudini costituzionali.

— Il ministro di grazia e giustizia, on. Villa, convinto della lentezza della nostra procedura, ha mandato (25) una circolare agli ufficiali del Pubblico Ministero per eccitarli ad adoperare, nei procedimenti per delitto, la citazione diretta e quella direttissima. Il Ministro imita, lo dice egli stesso, i suoi predecessori nel far queste raccomandazioni, e il risultato probabilmente uguaglierà quello ottenuto dai suoi predecessori. Tutti gli uffici, che dipendono dal governo, sono pieni di circolari; e gli affari vanno male lo stesso. Le istruzioni dell'on. Villa potranno forse con un po' di buona voglia applicarsi alle città, dove esista un procuratore del Re dal braccio robusto e vigoroso, e sarà sempre un vantaggio; ma per il rimanente, specie per i delitti commessi nei mandamenti di campagna, l'on. Villa, se sa come vanno in pratica le cose, metta l'animo in pace. Non avremo, anche dopo la circolare, la esemplarità della pena rapidamente applicata, e moltissimi arrestati continueranno col carcere preventivo a scontare ad usura il carcere a cui saranno condannati a comodo.

— Il Papa e il Vaticano vedono dissiparsi le speranze di un accordo circa l'articolo 7 della legge Ferry, già votato dalla Camera, dacchè il Ferry stesso ha ora presentato la proposta di legge per l'insegnamento primario obbligatorio e laico.

— A Parigi la Camera dei deputati ha respinto con 322 voti contro 162 la proposta di Louis Blanc per abrogare tutte le leggi che regolano il diritto di riunione e di associazione. Poi approvò l'art. 4° della Commissione contro le idee del Ministro Lepère, il quale voleva che la dichiarazione preventiva da farsi dai promotori delle riunioni precisasse l'oggetto e il carattere della riunione stessa. La Camera insieme a tutto il progetto approvò pure con 268 voti contro 199 l'art. 7 della medesima legge, secondo la proposta ministeriale, dichiarando che i clubs restano proibiti.

Il ministro della guerra dinanzi alla Commissione della Camera ha combattuto il disegno di ridurre il servizio militare a tre anni.

Pare certo che la Francia stia per occupare Tonking; a tale effetto il governo chiederebbe un credito di 10 milioni.

— Alla Delegazione Austriaca il barone Haymerle ebbe a dichiarare che l'Austria non cerca di avere in Oriente una influenza preponderante, ma intende agire in comune colle altre potenze, e mantenersi la propria legittima posizione, volendo pure contribuire alla prosperità dei piccoli Stati.

— Il movimento degli Irlandesi, per la questione della proprietà fondiaria e degli affitti, è sempre più appoggiato agli Stati Uniti, ove il Parnell continua la sua agitazione. Il Cardinale Mac-Closkey a Nuova-York ordinò una questua generale pel 1° febbraio, onde soccorrere gl'indigenti in Irlanda.

— Da Cabul giunse la notizia che l'Inghilterra avrebbe deciso di ritirarsi a Djellahabad, lasciando che gli Afghani scelgano il loro sovrano. Questo però non sarebbe che uno

dei progetti che si stavano studiando; il progetto più mite, secondo il quale però Kandahar, e tutti i passi e le gole dell'Afghanistan resterebbero agli Inglesi.

— A Madrid la minoranza dei deputati che aveva trascurato dall'assistere alle sedute, ha deciso di tornarvi dopo che il Canovas, presidente del Consiglio, ebbe dichiarato di non aver mai voluto offendere la minoranza colle parole pronunziate nella seduta del 10 dicembre.

L'Otero, quegli che attentò ultimamente alla vita di Alfonso XII, è stato dichiarato imbecille dagli alienisti.

— Fra la Turchia e l'Inghilterra si è firmata (25) una convenzione per l'abolizione della tratta dei negri; essa andrà in vigore il 25 luglio.

— Agli Stati Uniti, la Camera dei rappresentanti dichiarò con 175 voti contro 62 che i negoziati pei trattati di commercio intavolati dal potere esecutivo sono una violazione delle prerogative della Camera

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA LONDRA.

*Le lettere di Carlo Dickens.**

Carlo Dickens fu certamente uno degli autori inglesi più popolari e più notevoli del nostro tempo. Le sue opere, sebbene per molti rispetti singolarmente isolate di carattere e di espressione, sono state tradotte tuttavia in tutte le lingue europee, ed egli è quasi altrettanto popolare sul continente quanto nel suo paese nativo. Era naturale che il pubblico desiderasse di saper qualche cosa dell'uomo i cui scritti erano sì acuti, geniali, faceti, pieni di osservazioni e riboccanti di ingegno versatile. Laonde non molto dopo la sua morte il suo intimo amico per tutta la vita, John Forster, si fece innanzi ed offrì al mondo una biografia del novelliere.

Le memorie del Forster lasciarono sul pubblico in generale un' impressione tutt' altro che piacevole del grande scrittore, e molti desiderarono che non fossero mai state dettate, nè le loro illusioni distrutte. Dickens che litiga col suo editore, Dickens in questione co' suoi stampatori, Dickens ed i suoi dissidi matrimoniali campeggiavano troppo esclusivamente, ed il lettore chiudeva i volumi rallegrandosi di conoscere soltanto il Dickens geniale scrittore e non il Dickens uomo. E frattanto il Forster credeva di mettere il suo amico sopra un piedistallo. « Salvatemi dagli amici » avrebbe potuto esclamare anche Dickens. Fortunatamente la sua famiglia ora ha raccolto il guanto in suo favore, e, senza impugnarne il lavoro del Forster, ha dato al pubblico con queste lettere un altro libro di mano propria del Dickens; per così dire un suo ritratto di sè stesso. Dickens nelle sue lettere espresse con molta evidenza sè, il suo *ego*; la sua robusta ed irrequieta personalità è improntata in ogni linea ch'egli scrisse, e perciò, sebbene poche di queste lettere abbiano per sè qualche valore letterario, sono tutte preziose come esposizione dell'indole del loro autore. Le lettere datano dal principio della sua carriera letteraria e si seguono fino al giorno stesso della sua morte. Sono dirette alla famiglia, ad amici, a conoscenze, a corrispondenti ignoti, a confratelli letterari ecc., e mostrano lo scrivente in tutti i suoi umori e sotto l'influenza di ogni nuovo intento e l'eccitamento di ogni nuovo successo. Alcune di esse sono scritte in fretta e furia, molte sono semplici brani, note, inviti; una risposta a qualche interrogazione sopra argomento letterario o di affari; ma la maggior parte hanno in sè una certa caratteristica; qualche cosa che è proprio del Dickens. È un fatto curioso che appunto gli uomini di lettere, la cui professione è la penna e l'inchiostro, sono spesso i più indefessi scrittori di lettere. Il Dickens non fa eccezione.

* *The Letters of Charles Dickens*, edited by his daughter and sister-in-law. London, Chapman and Hall, 1879, 2 volumes.

Benchè questi due volumi contengano circa 1000 pagine di stampa, ci vien detto che questa sia soltanto una scelta della sua corrispondenza. Una parte è stato impossibile procurarla, altre sono andate distrutte, un gran numero di quelle a sua figlia Kate bruciarono per accidente. La maggior perdita di tutte sono le lettere di Dickens al suo vecchio amico M. Beard. Intorno a queste regna un mistero. M. Beard afferma che conservava diligentemente in certa cassetta ogni riga di Dickens. Quando dopo la morte di Dickens la cassetta fu aperta, le lettere erano scomparse e finora non se n'è scoperta alcuna traccia. È una perdita, perchè si conosce poco dei primi anni di vita di Dickens, quando si arrabattava per vivere giorno per giorno. Troviamo con tutto ciò in questo volume una lettera autobiografica che citiamo per intero per la sua importanza intrinseca e caratteristica. È indirizzata a Wilkie Collins, il romanziere.

« Mio caro Collins,

« Non ho mai veduto nessuna notizia biografica di me, che fosse tanto corretta. Io non fornisco siffatti particolari quando ne sono richiesto da editori e compilatori, semplicemente perchè me li chiedono ogni giorno. Se desiderate di dare una primizia a F. potete dirgli, senza timore di dir male, che io nacqui a Portsmouth il 7 di febbraio 1812; che mio padre era nell' ufficio delle paghe di marina (*Navy Pay Office*), che fui condotto da lui a Chatham giovanissimo, e dimorai e fui educato là finchè ebbi, credo, 12 o 13 anni; che poi fui messo in una scuola vicino a Londra, ove (come in altri luoghi) mi distinsi come un ragazzo vispo; che fui collocato nello studio di un procuratore, amico di mio padre, e non ci ebbi gran piacere; e dopo un paio di anni (per quanto posso rammentare) mi diedi con un'energia celestiale o diabolica allo studio di quelle cose che avrebbero fatto di me un reporter parlamentare di prim'ordine, professione esercitata in quel tempo da molti uomini capaci, che furono da giovani nel fòro; che feci il mio *début* nella tribuna della stampa alla Camera dei Comuni (a circa 18 anni, credo) occupato in una voluminosa pubblicazione che non esiste più, chiamata *The Mirror of Parliament* (lo specchio del Parlamento); che quando il *Morning Chronicle* acquistò una grande circolazione vi fui impiegato, e vi rimasi finchè cominciai a pubblicare *Pickwick*, nel qual tempo mi trovai in condizione di abbandonare quella parte delle mie fatiche; che lasciai la reputazione di essere il migliore e il più celere reporter mai conosciuto, e di saper fare qualunque cosa in quel genere in qualsiasi circostanza, e spesso lo feci. Oso dire che nel genere attuale de' miei scritti sono il più rapido scrittore del mondo. Che cominciai senza nessun favore nè introduzione a scrivere componimenti volanti; che la mia attitudine al genere descrittivo fu posta in sodo al momento in cui entrai nel *Morning Chronicle*, e che là fui pagato largamente e riconosciuto liberalmente, e scrissi la maggior parte dei brevi bozzetti descrittivi *Sketches by Boz*, pubblicati in quel foglio; che ancor fanciullo, ero stato scrittore e dalla stessa età fui sempre un attore; che sposai la figlia di un avvocato di Edinburgh e che eccomi qui.

» Questo è la prima volta che butto giù anche questi semplici particolari e, gettandovi un'occhiata, mi par di essere una bestia feroce in un serraglio che fa la propria descrizione in assenza del custode.

» Sempre vostro

CHARLES DICKENS. »

La prima lettera di questi volumi porta la data del 1855 ed è indirizzata alla sua futura moglie. Le dice: « Gli editori Chapman e Hall mi hanno offerto 14 lire al mese per scrivere e dar fuori, tutta da me, una pubblicazione che hanno in vista. L'impresa non sarà lieve, ma l'emolumento è troppo seducente per rifiutare. » Il negozio fu concluso, e questo fu l'inizio dei « *Pickwick Papers*. » Il

primo numero fu pubblicato nel marzo 1836, precisamente due giorni avanti il matrimonio dello scrittore con Catherine Hogarth, avendo egli 24, ed essa 22 anni. È una coincidenza patetica che la signora Dickens moriva dentro ventiquattr' ore dalla pubblicazione di questi volumi, nella prima parte dei quali il nome di lei apparisce sì cospicuo, e sempre associato a parole esprimenti la massima affezione. Dal principio dei « *Pickwick Papers* » e della sua vita coniugale, data il principio della vita letteraria del Dickens e la sua improvvisa reputazione mondiale. La sua relazione era ricercata con premura ed egli pose le fondamenta di molte amicizie per tutta la vita. I suoi libri da allora cominciarono a succedersi rapidamente. Prima venne « *Oliver Twist* », poi « *Nicholas Nickleby*. » Furono tutti pubblicati a numeri e il Dickens li scriveva di mese in mese, senza mai compiere il lavoro prima di darlo alla luce. Quale prova del suo buon cuore e della cortesia con la quale rispondeva ad ogni lettera che gli veniva indirizzata, senza badare alla perdita del tempo, si riporta una lettera ch'egli scrisse nel 1838 ad un ragazzetto ch'egli non conosceva, ma che gli aveva scritto, quando « *Nicholas Nickleby* » si avvicinava al termine, quali ricompense e punizioni avrebbe desiderato di vedere asseggiate ai vari personaggi. Egli scrive al fanciullo una replica lunga e scherzevole, entrando pienamente nel faceto della cosa e parlando come se fosse anch'egli un ragazzo. Di tali tratti graziosi questi volumi contengono molti esempi. Alcuni scrivevano al Dickens per domandargli danaro e lo avevano; per consiglio ed egli lo dava; per aiuto e lo porgeva, sebbene in nove casi sopra dieci i richiedenti gli fossero del tutto estranei e spesso, senza dubbio, immeritevoli. Egli soleva prestare la stessa attenzione ai lavori di un semplice scrittore dozzinale, come al manoscritto di un autore eminente; mandava lunghe pagine di avvertimenti critici al richiedente, e, nei casi in cui vi fosse da sperare qualche cosa di buono, non rifugiava neppure dalla fatica di una revisione verbale. Quando faceva l'editore, non solo leggeva ogni manoscritto che gli veniva mandato, ed ogni prova di stampa, ma correggeva queste ultime da sè e mediante una minuta revisione, uno sfrondamento giudizioso ed alterazioni grammaticali, tramutava un articolo mediocre in uno buono. Ho veduto io stesso una prova così riveduta dal Dickens, e posso attestare che il numero dei cambiamenti, e la cura con la quale sono fatti, in modo da non alterare la forma originale dell'articolo e da non mutare neppure nel più minuto particolare il senso dell'autore, devono essere costati al revisore non poca fatica e tempo, anche tenendo conto del fatto che il Dickens lavorava rapidamente. Il Dickens accettava sul serio, ed eseguiva pienamente e con premura quelli che considerava doveri della sua posizione. Quello che faceva lui faceva con tutte le sue facoltà. « Non avrei mai fatta la mia fortuna nella vita », scrive ad uno de' suoi figli « se non avessi prestato ad ogni minima cosa da me intrapresa la stessa cura ed attenzione che ho prestata alle maggiori. » Nelle lettere di famiglia che qui si danno vediamo Dickens nella sua vita domestica. Esse mostrano come in mezzo al suo lavoro arduo e costante, nessuna faccenda di casa era da lui reputata troppo triviale per non meritare la sua cura ed attenzione. Si dava la stessa briga per il collocamento di un quadro, per la scelta di mobilia, per la sorveglianza di qualunque piccolo miglioramento in casa, di quella che si sarebbe data per gli affari più seri della sua vita, mettendo così in pratica alla lettera il suo motto favorito che « qualunque cosa meriti di essere fatta, merita pure di esser fatta bene. » Le sue lettere ai figli lo mostrano padre eccellente e premuroso, mentre le sue lettere agli amici attestano delle sue sincere affezioni. La sua vitalità esube-

rante, le sue felici fantasie, erompono continuamente. Non è il Dickens all'opera, quello che qui per lo più ci sta dinanzi, ma il Dickens che si sollazza, gettando le impressioni del momento ad uditori del cui simpatico apprezzamento si sentiva sicuro. Le lettere alludono soltanto casualmente alle opere di lui. Da queste pagine ricaviamo un ritratto somigliantissimo e singolarmente piacevole, tanto differente dal Dickens del Forster. Anche il suo egoismo qui è meno increscevole. Senza dubbio questo era grande, nè vi è molto da maravigliarsene, se si considera com'egli era corteggiato. Ma qui quell'egoismo ha un'innocenza, un'inconsapevolezza fanciullesca tale che lo rendono quasi perdonabile. Egli sapeva di essere la figura principale del suo cerchio e non fa mostra di nascondere il fatto. Ma le lettere non sono egoistiche nel senso più odioso della parola. Esse ci mettono davanti con tutta l'efficacia la personalità del Dickens in tutta la sua pienezza ed espansione, con la sua grazia insinuante e la sua fervida cordialità. Il nostro concetto dell'uomo ne è ingrandito; vediamo che era buono quanto grande.

Un carattere spiccato nel Dickens è la sua irrequietezza. Non lo troviamo mai abitare in uno stesso luogo per sei mesi di seguito. L'Italia, la Francia, Losanna furono scelte successivamente da lui come luoghi di dimora. Le sue lettere italiane attestano il suo deplorabile difetto d'intelligenza artistica, e la sua preferenza del moderno all'antico. Egli saluta con delizia la strada ferrata che invade la solitudine di Venezia, il filo del telegrafo che attraversa il Colosseo. Non sa penetrare per entro l'immondezza e gli stracci nel cuore vivente della bellezza che esisteva fra quelli. La Svizzera con la sua prosperità materiale, la sua insipida e stolido popolazione era più di suo gusto. Tuttavia si prese a cuore la causa della libertà italiana. Nel 1859 mostrò molta benevolenza per il Poerio e gli altri rifugiati napoletani, ed offrì loro di scrivere nel suo giornale il racconto del loro processo di dieci anni, ove desiderassero di dare pubblicità ai loro patimenti, ed aggiunse che sarebbe lieto di dare qualunque remunerazione fosse richiesta. È evidente dal tuono di tutta la lettera che questo era un modo delicato di dare assistenza ad uomini ch'egli temeva fossero in istrettezze pecuniarie. Nel 1861 scriveva che « un'Italia unita sarebbe d'immensa importanza per la pace del mondo, » ed aggiunge: « quindi l'idea dev'essere propugnata sebbene con poca speranza. »

Il Dickens ha descritto sè stesso come attore fin da bambino, ed infatti il recitare era il suo più gran diletto e ricreazione. Più della metà delle sue lettere trattano questo argomento e molte sono indirizzate al grande attore inglese Macready, per il quale Dickens aveva la più grande affezione ed ammirazione. Aveva fatto costruire un piccolo teatro nella sua casa di Londra, ove egli ed un certo numero di amici della stessa inclinazione davano continue rappresentazioni teatrali, e Dickens colla sua energia sorvegliava ogni cosa dalla direzione tecnica fino ai lavori del falegname. Racconta ad un corrispondente come avesse lasciato in quel momento il falegname del teatro, il quale se n'era andato scuotendo il capo e dicendo con aria contristata: « ah, signore, tutti osservano fra le persone di teatro che fu una gran perdita per il pubblico quando vi deste a scriver libri. » All'occasione questi attori dilettanti davano rappresentazioni in città di provincia per qualche opera di beneficenza, e la gente accorrevva sempre con premura, provando grande curiosità di vedere il grande autore sulla scena. Che il Dickens fosse un buon attore è incontestabile. Bastava udirlo leggere per accertarsene. Io stesso non dimenticherò mai di averlo sentito recitare la truce scena dell'uccisione nell'*Oliver Twist*, e la solenne e terri-

bile impressione che fece sull'uditorio. Dickens leggeva, come faceva ogni altra cosa, con tutte le sue facoltà, e nell'occasione della quale parlo, l'eccitamento da cui evidentemente era invaso, si comunicò ai suoi uditori, finché non solo le donne, ma neppure uomini forti poterono frenare i singhiozzi. Era opinione dello stesso Dickens che egli avesse tanto in sè da riuscire un attore non meno grande dello stesso Federigo Lemaitre. È certo ch'egli era perfettamente intendente di tutto ciò che riguarda il teatro, e ch'egli preferiva la scena alla letteratura; oltre a ciò, i suoi giudizi teatrali sono, nel totale, più sani delle sue critiche letterarie. Dei suoi libri conosciamo, stando alle sue parole, che *David Copperfield* era il suo favorito. « Non sono ben sicuro che alcuna cosa mi sia piaciuta, o abbia mai a piacermi quanto *Copperfield*. Non esito a confidarvi che non so accostarmi mai a quel libro con perfetta calma, tanto si era impovertito di me quando lo scrissi. » Egli era sempre triste quando aveva finito un libro; lo fu più del solito per quello.

Nel 1850 Dickens fondò il periodico settimanale di *Household Words*. Subito dopo cominciò a dare pubbliche letture delle sue opere, il che incontrò immenso successo, ma aggiunse alle sue fatiche. Oltre a ciò, scriveva assiduamente, recitava, andava in società, faceva escursioni, ec.; non è meraviglia che nel 1856 la sua attività cominciasse ad influire sulla sua salute. Egli scrive: Qualche volta mi pare di avere una digestione, o una testa, o nervi, o qualche strano incomodo di quel genere, che mi riesce affatto insolito, e sono costretto di cercare sollievo gettandomi su qualche altro oggetto. » Da quel tempo in poi la questione della salute è spesso menzionata nelle lettere del Dickens. Nel 1877 Dickens ebbe la rara felicità di soddisfare ad un desiderio fanciullesco, cioè di acquistare il piccolo possesso di Gad's Hill presso Rochester nel Kent, il Gad's Hill si spesso ricordato nell'*Enrico IV* di Shakespeare, siccome il luogo ove Falstaff commise il rubamento. Egli dice ad un amico: « Mi avvenne di passare di là col sub-editore di *Household Words* e gli dissi: Vedete quella casa? Mi è stata sempre singolarmente a cuore, perchè quando da ragazzino ero in queste parti, mi pareva la più bella casa mai veduta. E il mio povero padre soleva condurmi a contemplarla, e era solito di dire che se mai diventassi un uomo capace, forse potrei possedere quella od un'altra casa simile. In ricordanza di che io ho sempre guardato nel passare se era da vendere o da affittare, e non è mai stata per me come un'altra casa qualsiasi. » Non è meraviglia dunque che quando udì che era in vendita la comprasse subito. Le sue lettere di quel tempo sono piene di progetti pel suo abbellimento. Da quel giorno fino alla sua morte, Gad's Hill fu la sua delizia e la sua cura speciale. Egli lasciò la sua casa di Londra e risiedè quivi interamente, quando risiedeva in qualche luogo, attesochè le sue letture lo tenessero continuamente in viaggio per la Gran Bretagna. Non era da lungo tempo stabilito in questa nuova abitazione, quando avvenne la sua separazione dalla moglie, dopo venti anni di felice unione dalla quale erano nati dieci figli. Le ragioni di questa risoluzione non sono pienamente note e fortunatamente gli editori di questi volumi hanno passato la cosa in silenzio. Non vi sono altre lettere per la signora Dickens e il suo nome è tacito, questo è tutto. I figli, tranne il maggiore, rimasero tutti col padre, e la sua vita proseguì apparentemente come prima. Le sue lettere ora principalmente indirizzate alla sua cognata, sono piene di ragguagli delle sue letture e dei successi che incontrava. Queste lo affaticavano grandemente, ma egli non si risparmiava mai, andava sempre studiando nuove parti e nuovi effetti e procurava di rendere la sua esecuzione perfetta quant'era possibile. Ma le parole « sposato,

senza salute, > da ora in là occorrono spesso ripetute nelle lettere. Da qualche tempo gli giungevano inviti dagli Stati Uniti per farvi delle letture, ed egli costantemente rifiutava. Alla fine però i vantaggi pecuniari offertigli erano sì grandi che, quantunque Dickens fosse già ricco, non gli parve giusto verso i suoi figli il rifiutare una proposta sì brillante. Acconsentì e partì per l'America nel novembre 1867. Si trattenne là fino al maggio 1868, leggendo e viaggiando senza interruzione. Prese un raffreddore dal quale non poteva liberarsi, e spesso stava in letto fino all'ora stessa in cui doveva presentarsi al pubblico, sì rauco che ognuno giurava che non potrebbe leggere, eppure capace, colla sua immensa risolutezza, a scuotere per un poco la malattia, ad elettrizzare il suo uditorio ed a nascondere ogni segno di debolezza nella voce. Non poteva dormire, dopo qualche tempo non poté mangiare, ma tuttavia seguiva a lavorare, contando i giorni che lo separavano dall'ultima lettura, ma risoluto a non abbandonarsi, a non deludere il pubblico o rompere i suoi impegni. Le lettere che accennano a questa lotta sono triste a leggersi. Esse mostrano con quale rigorosa abnegazione il Dickens viveva e lavorava. Egli vide poco la gente ed il paese, perchè doveva risparmiar la sua forza tutto il giorno per il lavoro della sera, ma ciò che vide gli piacque più che in una visita precedente molti anni avanti. Dopo il suo ritorno fu sopraccaricato dagli affari arretrati. Ricominciò pure a leggere in Inghilterra, allorchè si manifestarono tali gravi sintomi di malattia che il suo medico dichiarò dovere smettere per sempre le letture combinate col viaggiare. È stato detto frequentemente che il Dickens fu ucciso dall'intenso sforzo ed eccitamento delle sue letture. « Sembra ch'io sia sempre » scrisse una volta « o in una carrozza di strada ferrata, o a leggere, o per andare a letto. Sono così affranto ogni volta che ho un minuto da rammentarmene, che, naturalmente, me ne vo a letto. » Dopo aver letto queste lettere nessuno combatterà l'asserzione che il Dickens sia stato indirettamente responsabile della propria immatura morte. Per qualche mese, è vero, si riposò e sembrava emendarsi. Quindi risolvette di dare a Londra una serie di letture di addio e cominciò a scrivere *Edwin Drood*. Egli si eccitava talmente che il suo medico dovette più di una volta intervenire. Fu per lui un vero dolore il dismettere le sue letture, che sembravano metterlo in più stretto contatto coi suoi lettori. Tuttavia quando fu dileguato il dolore, misto a piacere, della sua ultima lettura, Dickens sentì grandemente il sollievo di avere tempo libero per le sue occupazioni, ed attese a finire *Edwin Drood*. Egli era di buon animo e la sua famiglia non aveva inquietudini per lui, contando sul riposo, per rimetterlo in forze. Nel giugno 1870 si recò a Gad's Hill e cominciò a scrivere. L'8, a desinare fu preso improvvisamente da un accesso; il 9 spirò senza tornare in sé. L'ultima lettera di questo volume è datata dell'8 di giugno ed è una commoventissima difesa di un'accusa d'irriverenza mossa contro di lui da un ignoto corrispondente. « Io ho sempre procurato nei miei scritti di esprimere venerazione per la vita e le lezioni del nostro Salvatore, perchè la sento. Ma non mi sono messo mai a proclamarlo di su i tetti. » Questa fu la sua ultima espressione scritta.

Così queste lettere offrono un'autobiografia abbastanza compiuta di Carlo Dickens, e per esse dobbiamo maggiormente aver caro l'uomo e lo scrittore.

LA BATTAGLIA DI LESTA O DI RIETI.

Nel congresso di Laybach, agli undici gennaio 1821, furono decise le sorti della Costituzione napoletana. Un esercito austriaco doveva invadere il regno per ristaurare la monarchia assoluta. Ma il Parlamento partenopeo non

piegò il capo alla prepotenza straniera. Ai quattordici febbraio dello stesso anno la guerra fu bandita contro gli invasori. Alla frontiera degli Abruzzi, in prima linea, con trentamila uomini, fu destinato il generale Guglielmo Pepe, nativo di Calabria, il quale aveva passati i primi anni tra i monti dell'Abruzzo e proprio nella Badia Morronese, dove oggi è un vasto carcere penitenziario. Fu destinato, anche in prima linea, nella frontiera del Garigliano, con quarantamila soldati, il generale Carascosa. Una seconda linea doveva essere lungo il Volturno e l'Ofanto, la quale poi doveva comunicare con la prima per la Valle di Roveto e per la Marsica.

La partenza dell'esercito costituzionale fu una vera festa. Il principe reggente, Francesco Borbone, infiammava i militi con parole di generosità e di patriottismo; e sua moglie alle vecchie bandiere poneva le liste dei tre colori nazionali, e accertava che quei ricami erano stati fatti da lei e dalle principesse sue figlie. Madri, mogli, sorelle, per gran tratto di strada, accompagnavano i militi, sgravandoli dei loro zaini. Intanto l'esercito austriaco, forte di cinquantaduemila soldati, varcava il Po, sotto il comando del generale Frimont che non tardò a metterlo in ordinanza di battaglia contro gli Abruzzi e a scaloni nel Liri. E già stava ai confini del Regno, quando i nostri erano ancora in marcia a rilento e in confusione, e quando non s'era ancor provveduto a tutti i mezzi di guerra, e anzi alcune schiere mancavano financo di fucili! Per questo, e per le gelosie dei due generali Pepe e Carascosa, cominciò nel pubblico e nell'esercito un malumore e poi un vero scoraggiamento. Quando i capi non si rafforzano e sorreggono a vicenda con generosa abnegazione, com'è sperabile una forte disciplina? Il Turotti nella sua *Storia d'Italia* racconta, per esempio, che mentre Ferdinando IV era a Lubiana, il Parlamento di Napoli mise in istato d'accusa Zurlo e Campochiaro; e il deputato Filippis lesse una denuncia contro il generale Carascosa! E così, mordendosi l'un l'altro, l'autorità dei capi veniva meno sempre più, e si screditava il sistema costituzionale.

Uno dei pochi che stavano fermi nella fiducia della buona causa, si era Guglielmo Pepe, che non cessava d'incoraggiare alla resistenza e il Parlamento e il Ministero e le milizie; mentre il Carascosa, che non era, come il Pepe, infiammato ai principii liberali, faceva apertamente intendere che non confidava punto nella vittoria, e consigliava perciò di scendere agli accordi col nemico. Stando così le cose, il Ministro della guerra, generale Pietro Colletta, che fu poi quel robusto storico che tutti conosciamo, proponeva un qualche maneggio di pace a fine di guadagnare tempo e così provvedere del bisognevole l'esercito e rafforzare anche, come meglio si poteva, le ordinanze militari. La proposta però non piacque agli altri ministri.

Ma ecco che il generale Pepe, contro il parere de' suoi colleghi e del Parlamento, delibera di prendere l'offensiva. Ai sette di marzo, nei diari napoletani si leggeva che, venti giorni prima, Guglielmo Pepe aveva promesso al principe reggente che in quella giornata batterebbe gli Austriaci nelle vicinanze di Rieti. Quindi timori e speranze, perchè la promessa era vera. Di fatto, il giorno sei, egli, Pepe, mandò ai Ministri le proclamazioni che re Ferdinando e il generale Frimont avevano fatto spargere ai confini e introdurre anche in mezzo all'esercito napoletano; e nel tempo stesso diceva d'essere deciso di battersi con gli Austriaci il giorno dopo. Egli aveva fornito alla meglio le fortificazioni nell'Abruzzo; aveva costruito un fortino con sei pezzi di cannoni a Civita Tomassa nell'Aquilano; eretto un altro fortino a Rocca di Corno, e disposti altri ripari di guerra in Antrodoco. Nella notte del giorno sei, dunque, mosse con due legioni verso Rieti, una alla destra e un'altra alla sinistra

del Velino. Sei mila uomini furono inviati a Leonessa e ad Amatrice, perchè impedissero agli Austriaci d'entrare o dalla parte di Spoleto per Badia di Ferentillo, o dalla parte di Norcia per Amatrice e Accumoli. Luoghi importanti erano anche questi; sicchè, quando una mano d'Austriaci volle da Piediluco entrare sul territorio di Leonessa per la valle dov'è il *Salto del Cicco*, furono respinti da tre battaglioni di militi abruzzesi, che costrinsero il nemico a darsi quasi alla fuga verso Spoleto.

Le legioni che marciavano sulle due rive del Velino, erano divise in quattro colonne. La prima, comandata dal generale Montemajor, si schierò lungo i colli di Sala e del piccolo paese delle Casette; e aveva l'incarico di dirigersi verso *Terra*, alla sinistra del fiume, dov'era accampato il maggior numero di Austriaci. Alle Casette stava pure il secondo battaglione dei militi di Sulmona. Veniva poi la colonna del generale Russo, alla destra del Velino, distesa fino a Villa Troiana. La terza di Verdinois, per Castel Franco e per la Foresta e per la strada di Cantalice e per l'altra via che mena a Cima di Monte, doveva prendere di fianco il nemico. La quarta, guidata da un colonnello, aveva l'incarico di scendere da Piediluco; e, passato il Ponte Regolatore presso la Caduta delle Marmore, si proponeva di assaltare il nemico alle spalle.

Dirimpetto a Rieti, verso il mezzogiorno, c'è il Colle dei Cappuccini e nella parte opposta c'è il Colle di Lesta o dell'Està. Tra i due colli si distende poi un'amena valletta, che si chiama Valle Oracola verso il fiume e Valle Santa Lucia nella parte superiore. A tutta la contrada danno anche il nome di Votone di Stoli: perchè un casino dei signori Stoli di Rieti sorge sul fianco di Lesta. Questo dunque il teatro della guerra.

Il mattino del giorno sette le milizie costituzionali avevano in gran parte occupato le posture suaccennate. L'esercito austriaco era sparso nei due territori di Rieti e di Contigliano, di qua e di là dal Velino. Nè quella porzione che accampava a Contigliano poteva riunirsi subito con l'altra al di qua del fiume; perchè il ponte vecchio a Terra si crede malsicuro pel trasporto delle artiglierie. E però, alcuni giorni innanzi, il comandante austriaco aveva ordinato alla città di Rieti di fornire tutti i materiali per la costruzione d'un nuovo ponte di legno sul fiume. L'opera era difficile e dispendiosa e superiore alle forze economiche della cassa comunale. Ma, non valendo le persuasive, dice in un documento il Delegato Apostolico che in quel torno di tempo governava Rieti, bisognò ubbidire. Furono dunque requisiti legni, obbligati fabbri a somministrare ferri e ordigni, costretti a lavorare artigiani capaci delle operazioni sulle acque. E già si attendeva alla costruzione di questo ponte, quando cominciarono le ostilità.

Allo spuntare del giorno sette di marzo, cominciò il fuoco dalla parte dei Costituzionali. I Tedeschi lo sostennero con intrepidezza; e dal Colle dei Cappuccini, dove avevano posto un piccolo forte, non cessavano di mitragliare a danno dei nostri. Il secondo battaglione dei militi sulmonesi, comandato dal colonnello Ricciardi, soffrì più degli altri. Il Ricciardi ebbe morto sotto di sè un cavallo e due ordinanze che gli stavano vicino. Il centro dei Costituzionali, dopo un vivo combattimento, vacillò. Molti cercarono di fuggire; e chi fuggì fece inciampo a chi volle andare avanti. Ci fu dunque uno scompiglio. Il generale Giovanni Russo s'adoperò con ogni suo potere a rimettere un po' d'ordine nelle scompigliate schiere. Coadiuvato dunque dai colonnelli Mascioletti e Casella e dal maggiore Luigi Cianciulli, egli si fece innanzi con una mano di vecchi soldati e con poche milizie nuove. I Tedeschi indietreggiarono. Solo una compagnia di bersaglieri si rifece avanti; ma fu tenuta a bada dai militi di Sulmona, che, per circa un'ora, sostennero un

vivo fuoco lungo la strada che dalle Casette mena a Rieti. Non però si mosse la colonna di Montemajor che stava poco discosto sui monti di Sala.

La terza colonna, quella di Verdinois, visto che il centro comandato dal Russo guadagnava terreno, avanzò con grande entusiasmo; assaltò il fortino dei Tedeschi, ne inchiodò i cannoni. La mischia si fece più sanguinosa intorno al Casino di Stoli su Lesta. I Costituzionali per tre volte s'impadronirono di quella posizione, e per tre volte ne furono respinti. La cronachetta, che si trova nel Casino di Stoli, parla con molta lode del colonnello Nicola Mascioletti. Questi, con la sua compagnia, affrontò i cacciatori tirolesi che dai Cappuccini scendevano a Valle Oracola. I primi Tirolesi rimasero sul campo, e con essi il tenente Smitt che li comandava. In quella eroica fazione si segnalò anche il poeta Alessandro Poerio. Il generale Pepe s'avanzò verso il Casino di Potenziani sul colle dei Cappuccini, dove rimase alquanto incerto, e donde poté vedere le milizie di Montemajor che non si movevano.

Intanto gli Austriaci ebbero dei rinforzi. Il generale Moor, o, come dice la cronachetta Stoli, il generale Villata, valente ma tristo Italiano che combatteva contro Italiani, accortosi delle incertezze dei nostri, fece sonare a raccolta per meglio prepararsi a nuovo assalto. Egli faceva assegnamento sulla numerosa e scelta cavalleria, appetto a cui la nostra era assai scarsa. D'altra parte i Costituzionali, poi pochi vantaggi avuti, cantavano vittoria; e vittoria sopra tutti cantava il prete Cappuccio che col colonnello De Carretto, capo di stato maggiore, stava sempre a fianco di Pepe.

In un consiglio che i generali Austriaci tennero in casa di Angelo Maria Ricci, poeta abruzzese che in quel tempo dimorava a Rieti, si pensò sulle prime indietreggiare e raccogliere a Terni l'esercito imperiale. Ma poi si mutò parere, dietro gl'incitamenti d'un profugo borbonico, l'ex-intendente Guarini, che s'era associato con l'esercito oppressore. Il Guarini teneva segreti carteggi negli Abruzzi e perfino in mezzo all'esercito napoletano. Un certo Nicola Cruciani di Cittaducale, vestito da eremita, portava le lettere sediziose: e perciò si sapeva della cominciata diserzione dall'esercito costituzionale, dell'estrema mancanza di viveri e della poca o nessuna voglia che aveva Montemajor di battersi. I generali tedeschi dunque deliberarono di ravvivare la battaglia e di cominciare proprio contro quella colonna che dava segni non dubbj di tradimento.

Uscirono dunque di nuovo gli Austriaci da Rieti, un buon numero da Porta d'Arce, ma il più da Porta Romana, dirigendosi verso il convento di S. Antonio e sulle cime di Fascianello o su' Colli di Sala. Al primo apparire delle insegne imperiali, la colonna di Montemajor si diede a precipitosa fuga, senz'opporre la menoma resistenza: e i primi a fuggire furono gl'Irpini e il prete Cappuccio. Ed ecco che quelle forti posizioni in un attimo furono prese dai Tedeschi. Invano si opposero e Russo e Verdinois e Casella e Cianciulli. E siccome (giova ricordarlo) i Monti di Sala stanno alla sinistra del Velino, il monte di Lesta alla diritta e, dirimpetto a Lesta, il Colle dei Cappuccini; così i Costituzionali, che non s'erano ancora sbandati, si trovarono fra due fuochi nemici, che venivano sì dal Colle dei Cappuccini, e sì dai monti di Sala. Allora lo scompiglio fu generale. Fuggirono quasi tutti: fuggì anche il duce supremo Guglielmo Pepe. E si sentiva gridare da per ogni dove: tradimento! si salvi chi può! non mi fido! non mi fido! Poca cavalleria rimase alquanto in osservazione presso l'Aja di Roselli a Santa Rufina; ma poi si ritirò insieme con le scarse compagnie rimaste al generale Verdinois. Il generale Russo fu l'ultimo a ritirarsi. La notte finì di span-

dere il terrore. Tra Cittaducale e Antrodoco, Russo fece un'imboscata per ritardare l'avanzarsi del nemico e per difendere la ritirata dalle milizie rimaste. Sul Ponte di santa Margherita aveva egli posto una compagnia di bersaglieri e due altre compagnie sulle alture dei prossimi villaggi di Cànetra e Castel Sant' Angelo. Le comandava il capitano Ducarne. Quando i Tedeschi giunsero a quel punto, provarono ancora una volta, come in mezzo alla moltitudine dei paurosi non mancavano prodi soldati che sapevano dar la vita per la patria. Il Ducarne rimase ferito in più punti sul volto. Tre miserabili compagnie di Costituzionali poterono tener fronte per qualche tempo a una divisione tedesca che si argomentava di tagliare la ritirata a quei pochi avanzi dell'esercito sconfitto.

A notte avanzata, il generale Russo giunse in Antrodoco; e la mattina seguente, il giorno otto, vi giunse anche Verdinois. Non trovandosi il generale Pepe, seguirono a indietreggiare, lasciando libero al nemico il passaggio di quelle gole che a ragione il Cantù chiama *Porte del Regno*. Pepe da Aquila partì subito, e, per la via di Popoli e Sulmona, si ridusse a Napoli, dove si scusò, si giustificò del suo operato e ottenne il comando del secondo esercito che doveva ricostituirsi. Ma peggiorando le cose, ebbe un passaporto per l'America e partì; e non ricomparve, se non quando a Venezia gli Italiani fecero l'ultima protesta contro l'oppressione straniera. I Tedeschi si avanzarono lentamente, perchè temevano agguati. Quelli che accampavano nelle pianure di Contigliano, abbandonata la costruzione del nuovo ponte sul Velino e riparato in fretta il vecchio ponte a Terria, si fecero anche innanzi; e non si giunse in Aquila prima del quattordici: altri dieci prima dell'undici; ma non dice vero. La fortezza di Aquila era aperta; e il Municipio spediva ambasciatori e doni al generale tedesco Geppert. Così la città cadeva in potere degli Austriaci. Geppert poi, sostenuto da Walmoden, si spinse verso Popoli.

Chi può dire le vittime di quella giornata? Qualche raccogliitore di patrie memorie asserisce che rimasero sul campo trecento Tedeschi; e, dei nostri, poco più d'un centinaio. Nell'ospedale di Rieti, come si prova da alcuni registri dell'Archivio Municipale di quella città, ai primi giorni di marzo entrarono feriti ventidue Austriaci e uno Napolitano. E in un rapporto del Direttore di quell'ospedale, datato ai due dicembre 1823, si parla di due Napolitani fatti prigionieri alla battaglia di Lesta. Gli archivi non ci forniscono altri dati.

Del disastro non seppero subito i quattro battaglioni che stanziano a Leonessa ed Amatrice; e, come lo seppero, tre giorni dopo, pensarono che si sarebbe potuto opporre energica resistenza ad Antrodoco, dove crederono raccolte le sconfitte milizie. Onde il colonello Pisa, che comandava quei quattro battaglioni, spedì a Montereale il tenente Baldassare Catalani, per saper come realmente stessero le cose; e si seppe che ad Antrodoco c'erano gli Austriaci. Il Pisa allora ordinò la ritirata per Montereale, Marano e Cagnano. Ed ecco che poco dopo ei si vide piombare addosso il nemico, con a capo Scheider, quello stesso Scheider ch'egli aveva tenuto a bada nelle vicinanze di Spoleto. Sopraffatti i Costituzionali dal numero, si diedero alla fuga. Anche le legioni di Ascoli e di Tagliacozzo seppero la sconfitta di Pepe molto tardi, e si ritirarono in furia. Il Carascosa ripassò il Volturmo, in mezzo alla universale diserzione. L'insubordinatezza giunse al colmo. Si tirarono fucilate perfino contro il generale Filangieri e il generale Costa. Il D' Ambrosio e anch'esso il Carascosa si salvarono a stento.

Ai venti di marzo fu firmata una convenzione fra i

rappresentanti del governo borbonico e gli Austriaci. Fu licenziato il Ministero costituzionale. Il generale Frimont fu nominato principe di Antrodoco con un milione insieme al titolo. Il Barone Poerio radunò nel Parlamento circa trenta Deputati, propose e fece accettare una solenne protesta contro la violazione del diritto delle genti. La firmarono, fra gli altri, Gabriele Pepe, Nicola Imbriani, Nicolai e l'Abruzzese Luigi Dragonetti, che per noi è sempre un nome di grata memoria. Ai ventiquattro gli Austriaci entrarono a Napoli. Re Ferdinando IV, ch'erasi già intitolato I^o, nella chiesa dell'Annunziata di Firenze deponeva per voto una ricchissima lampada di argento e d'oro, portando seco « da Laybac, dice il Colletta, alcuni grossissimi orsi, donati dall'imperatore di Moscovia; e graditi per migliorare (ei lo affermava) la specie d'orsi che ne' boschi d'Abruzzo vive poco feconda e tapina. » Il ministro Canosa si recò tristemente rinomato per la sua impetuosa tirannide. — Ma fu veramente viltà ne' militi nostri? Fu incapacità e tradimento nei capi?

Io non so come si possa pretendere eroismo da un esercito sfiduciato in cui erano settanta battaglioni di milizia civili, raccolte alla peggio, pur di crescer numero e dare alla guerra un'indole nazionale. Ma dove, poi, non era sfiducia? Del Reggente non avevano fiducia gli uomini liberi, perchè lo sapevano figliuolo di un re che aveva giurata e spergiurata la Costituzione. Degli uomini liberi non avevano fiducia le popolazioni, perchè Ferdinando inculcava che si accogliessero come amici gli Austriaci. Accanto alla sfiducia ponì la mancanza di armi e di viveri; ponì che tutti sapevano della lega austro-russo-prussiana, contro di cui mal potevano resistere improvvisate milizie. In tanta dissoluzione materiale e morale, pare a noi dunque che i Napolitani fecero anzi troppo nel combattimento di Lesta. — Ora veniamo ai capi.

Nei paesi che coronano la ubertosa Rieti, i più vecchi ricordano anche oggi il generale Guglielmo Pepe a Lesta; ma lo ricordano con la nota del tradimento e della codardia. A Cittaducale, il vecchio Filippo Buonafaccia, pochi anni fa, mi ripeteva questi stessi storti giudizi, e credeva anzi di convalidarli con la recita di uno stomacoso sonetto contro Pepe, scritto dopo il disastro dei Costituzionali e fatto girare tra quelle popolazioni per mezzo di agenti borbonici. Lo trascrivo qui come documento storico:

« Qual fugge lepro ad un latrar di braccio,
E qual s'asconde a' rai del Sol l'altecco;
Tal fugge dall' altezza di Antrodocco
Guglielmo Pepe, general vigliacco.
Fugge tromando con le pive in sacco,
Tenendo inopporoso e spada e stocco.
Dammi, deh dammi il tuo bordon, san Rocco!
Che Pepe paghi il fio di tanto smacco!
E che credevi forse, o mammaluccho;
Che l'Austria avesse appeso al fianco un stocco,
E che i soldati suoi fosser di stucco?
General dello stocco, hai dato in secco.
Ecco, fa plauso alla tua fuga il cucco,
E ti manda a guidar la capra e il becco! »

Nè la stampa periodica di quei tempi si mostra avara di giudizi plebei. *La Voce del secolo*, giornale di Napoli, in data del nove marzo, parlando del presagio di Pepe, di volere cioè battere il nemico a Rieti, chiude l'articolo così: « Il presagio era bello e buono, ma il prode generale, invece di battere il nemico, credette bene di battere la ritirata. » In quanto agli storici poi, la maggior parte tennero per Guglielmo Pepe un linguaggio molto severo. Severo fu a lui Colletta, quando dice: « assaltare un campo nemico, far molti o pochi prigionieri, spedirli a suo trionfo nella città, occupar del suo nome la fama, benchè di un giorno, erano

le sognate felicità della sua mente». Ma qui almeno non si parla nè di virtù, nè di prodizione. Il Cantù aggiunge un'altra ragione, dicendo che Pepe si volle battere fors'anche spintovi da'settari, di cui era strumento. A me però sembra più accettabile il giudizio dello storico Farini, forse meglio informato in questo. «Mentre altri credeva (sono sue parole) che gl'indugi potessero giovare a fermare nella disciplina le truppe, egli, il Pepe, faceva contrario avviso, che le proclamazioni del Re e del generale austriaco sparse lung'hesso il littorale da una flottiglia nemica e introdotte negli Abruzzi da spioni che andavano e venivano con molta facilità, potessero sciogliere di più i mal fermi legami della disciplina ed accrescer le diserzioni». Ancora altri storici si avvicinano a questa opinione. Ne citerò uno, lo Sforzosi: il quale dice che Guglielmo Pepe fu solo a tentare la fortuna delle armi a Rieti (cioè a Lesta) e a Leonessa e a pugnare prodemente, e che poi, privo di soccorso, fu sopraffatto, rotto e sbaragliato.

Ma perchè privo di soccorso? Ci dovè dunque essere o virtù o incapacità o tradimento da parte di alcuni capi. E tradimento qualcuno ritiene che fosse nel generale Montemajor; e può darsi. Certo è che, nel più stretto bisogno, Montemajor non si mosse a soccorrere Pepe. In qualche altro generale poi potè essere soverchia condiscendenza verso i soldati ribelli. Forse una colpa fu anche nel generale Silvaggi, che sapeva come la guardia avesse apertamente detto di non volersi battere con gli Austriaci collegati del re; ed egli non rivelò la vergognosa risoluzione. Non tradimento, ma invidia fu nel Carascosa, che si fece poi ingannare dalla soverchia prudenza. Incapacità e lentezza in parecchi: in molti maldicenza dell'uno verso dell'altro. Non mancarono subalterni paurosi, perchè non inclinati all'esercizio delle armi. Ma, se vogliamo togliere i forse e le esagerazioni, concluderemo meglio col dire che ogni cosa dipese da quel complesso di circostanze sfavorevoli che aveva fatto delle milizie costituzionali un esercito di puro nome.

Rimangono alcune tacce sulla condotta di Guglielmo Pepe. Doveva egli tenersi sulle difese? Ma allora, per la diserzione che di momento in momento si faceva spaventevole, egli sarebbe subito rimasto un generale senza soldati. Chiedere aiuto dal Carascosa che comandava il primo corpo dell'esercito? Ma Pepe sapeva che il Carascosa non era suo amico e che inclinava al temporeggiare e alla pace. Chiamare i capi delle legioni che stanziavano ad Ascoli e a Tagliacozzo? Forse provide che non sarebbe stato ubbidito. Ma perchè, venti giorni prima, promettere che egli si batterebbe cogli Imperiali? Promise forse perchè aveva calcolato che verso il giorno sette marzo i nemici sarebbero giunti a Rieti, ed egli si troverebbe pronto all'attacco. Ma almeno perchè non pensare ai ricoveri in caso d'infortunio? Perchè egli sapeva e tutti sanno che una rivoluzione, fatta dai militari o da un sètte e non dal popolo, può andare avanti solo con una sequenza di vittorie: se mancano le vittorie, ogni riscossa è vana. Ecco dunque perchè forse il generale Pepe prescelse la prova delle armi. Che se questa prova gli fallì, è giusto che nella memoria dei posteri gli rimanga il nome onorato di forte propugnatore della libertà e dell'indipendenza del suo paese.

A. DE NINO.

LA SCIENZA DELL'EDUCAZIONE

SECONDO ALESSANDRO BAIN. *

Lo spirito filosofico e l'indirizzo pratico di questo lavoro appariscono nel soggetto e nella distribuzione. Le *Basi psicologiche*, i *Metodi* e l'*Educazione moderna*, tali sono i

* *La Scienza dell'Educazione*, di ALESSANDRO BAIN, professore di logica all'Università di Aberdeen. Milano, Fratelli Dumolard 1880.

titoli dei tre libri di cui si compone il recente volume che il prof. Bain ha consacrato alla *Scienza dell'Educazione*. Egli ha considerato questo importante argomento nei suoi aspetti generali e nelle sue relazioni colle questioni pedagogiche del nostro tempo, e vi ha applicato i principii e il metodo della scuola sperimentale. Alcune delle sue considerazioni si riferiscono particolarmente allo stato della educazione pubblica in Inghilterra, ma generalmente il suo modo di procedere e le sue osservazioni sono tali da abbracciare, senza distinzione di paesi, gli alti interessi a cui la scienza pedagogica intende di soddisfare.

È naturale che l'autore del libro sui *Sensi e l'Intelletto* e dell'altro sulle *Emozioni e sul Volere* (*The Senses and the Intellect, The Emotions and the Will*) riponga alla base della educazione la dottrina che egli vi professa sullo spirito. In questa come nelle altre sue opere il Bain mantiene la distinzione fra lo spirito e il corpo. Assai versato peraltro nella Fisiologia, egli la crede utile ad illuminare i problemi psicologici ed a contribuire alle relative soluzioni. Ciò nonostante nei numerosi rapporti che la Pedagogia sostiene con tutte le scienze che trattano dell'uomo, il Bain concede una parte piccolissima a quelle che si occupano del fisico. Il suo punto di vista è bensì essenzialmente biologico, ma la vita che egli guarda è l'interna, non l'esterna, è un insieme di fatti e di funzioni che si connette coi processi fisiologici mediante le leggi comuni di uno sviluppo coordinato, ma che ha pure i suoi caratteri propri e la sua speciale importanza, a tal segno che non esiste per lui ciò che altri ha chiamato l'*educazione fisica*. Una certa dose di salute, dice egli, è necessaria all'educando, ma i mezzi di procurarla e mantenerla non sono parte della scienza pedagogica; non risguardano in modo proprio l'educatore (Capitolo 2°, Libro I). Il suo scopo inoltre non è così alto come l'ideale proposto da coloro che han definito l'educazione per la scienza del fine o della perfezione o della felicità dell'uomo, o che le hanno assegnato per oggetto la conservazione e l'aumento dei risultati e progressi della generazione vivente. Il Bain non è così esigente; nè il concetto che se ne formò lo Stein, riformatore della pedagogia tedesca, nè quello che n'ebbero i due Mill e lo Spencer fanno per lui; il compito che egli le assegna è meno ambizioso e la base meno larga. Questa è strettamente psicologica e quello essenzialmente commisurato all'esperienza delle condizioni ordinarie della vita.

L'educazione è, secondo il Bain, l'*arte di promuovere le facoltà acquisite dell'uomo*, cioè facoltà *intellettuali, emotive ed attive*. Ora per penetrare nel secreto di quest'arte il mezzo più utile è lo studio della memoria. Essa non è il solo campo degli acquisti dello spirito, ma ce ne offre il tipo più chiaro e più accessibile. Anche le emozioni e le facoltà operative si costituiscono mediante acquisizioni consecutive, ma nei fatti della memoria, coi quali gli altri si connettono, noi troviamo i migliori esempi della *plasticità dello spirito*.

Seguiamo rapidamente l'autore nel suo studio circa le basi psicologiche della Pedagogia, cioè a dire intorno al soggetto che deve ricevere l'educazione. L'educatore deve, secondo il punto di vista biologico dell'autore, costituire in questo soggetto la forza psichica che si può ricavare dalla sua natura e dalle condizioni esterne in cui si trova; non deve soltanto formarne un essere intelligente, ma anche un essere morale; ma la via per la quale la sua azione può penetrare nell'educando è l'intelligenza; l'educatore è dunque anzitutto un maestro e l'educato un discepolo. Quindi nel primo luogo la necessità di conoscere le leggi della ritentiva e di profittarne per l'ufficio pedagogico. Fatti alcuni passi in questa via, non senza spargervi sicure ed utili os-

servazioni, il Bain incontra naturalmente il fenomeno del sentimento che col piacere e colla pena, ora stimola, ora contraria l'attività intellettuale e la disposizione dell'allievo a ricevere ed appropriarsi le lezioni dell'educatore. Il lavoro costa fatica e la fatica per poco che duri produce il dolore, e il dolore è l'annunzio o l'effetto di una diminuzione di energia. Quindi la convenienza di evitare al possibile il dolore per vincere l'inerzia dell'allievo o per accrescere la sua attività, ma del pari la necessità di subirne l'influsso naturale e di ricorrervi per agire sulla intelligenza per mezzo della volontà.

Il Bain non appartiene a quei filosofi che hanno creduto di poter bandire affatto le pene corporali dai mezzi di educazione. Non solo egli si guarda dal proporre che la privazione cresca in un giardino, non solo egli non professa a questo riguardo alcun sentimentalismo od ottimismo umanitario, ma, non contento delle pene consistenti in privazioni, ammette i castighi fisici di carattere più positivo; nella graduazione delle pene accetta che si possa arrivare fino all'uso della verga, se non poi ricchi nei quali è possibile moltiplicare le privazioni, almeno nei poveri (p. 64-65); e, scandagliando nella sua immaginazione l'avvenire penale dell'educazione, ci fa presentire il possibile uso della elettricità fra i modi di operare sulla sensibilità organica e di graduarne più comodamente e senza pericolo gli effetti afflittivi in servizio dell'educatore (p. 63). Nè queste opinioni del Bain possono poi tanto meravigliare, se si pensa che in Inghilterra l'educazione delle classi colte è rimasta più che dura, in parte barbara sino a questi ultimi tempi, per certe abitudini tollerate negli stabilimenti che la dispensano, e che per un filosofo il quale resta essenzialmente attaccato al fatto in un paese così fedele alle costumanze tradizionali come è appunto la Gran Bretagna, la proposta di moderare semplicemente gli abusi esistenti è già un procedere da riformatore. E in effetto il Bain ci lascia intendere che la sua tendenza personale è per l'abolizione delle pene fisiche.

Vi è peraltro una ragione che deve render l'A. oscillante fra l'inclinazione personale a una riforma completa e la continuazione del vecchio sistema su questo punto, ed è la sua dottrina della coscienza morale nella quale egli non vede se non la risultante delle emozioni, cognizioni e volizioni provenienti dalle disposizioni sociali, dalle prescrizioni positive in una parola. Il piacere e la pena, il timore dell'una e la speranza dell'altro, l'utile e il danno, il costume, la legge scritta e la sua sanzione sono le fonti dalle quali il Bain, discepolo del Bentham, deduce tutti gli elementi della coscienza morale. — Ma si piglierebbe errore se si credesse che l'A. largheggi nel trattare in modo speciale dell'educazione morale, poichè non è questa per lui che una parte complementare o meglio un aspetto quasi continuo dell'ufficio educativo il quale si rivolge essenzialmente alle facoltà intellettive; e difatto la memoria, il giudizio, l'immaginazione, la deduzione e l'induzione, l'analisi e la sintesi sono le funzioni a cui l'A. rivolge la sua maggiore attenzione nella parte del libro che ha intitolata dalle basi psicologiche, cioè, per l'indole sua costante, questa sua scienza dell'educazione riesce quasi del tutto una Didattica. Non possiamo riprodurre le osservazioni generalmente fine e istruttive dell'A. intorno alle attinenze che collegano le suddette funzioni colle discipline teoriche e pratiche a cui danno origine e da cui sono alimentate, nè le sue assennate avvertenze intorno alla necessità di tenere in maggior pregio la scienza dello spirito nel corso degli studi, e circa la proporzione da introdurre fra il *multum* e il *multa*, cioè fra la profondità e l'estensione delle cognizioni, e finalmente intorno all'unione

del maggior risparmio possibile di forza col massimo prodotto utile, precetto che ritorna spesso in questa trattazione o manifesto o latente e ne accenna il vincolo biologico.

Affrettiamoci piuttosto a rilevare ciò che contengono di più importante il secondo e il terzo libro dell'opera, che hanno per soggetto i metodi e l'educazione moderna.

Il primo di questi è un breve trattato di metodologia generale e speciale relativa agli studi di un fanciullo delle classi colte. Il secondo contiene il disegno, o, come si suol dire, il piano d'insegnamento che, secondo l'A., sarebbe più adattato ai bisogni della nuova generazione. Regole generali per imparare e insegnare, ordine e processi speciali degli studi considerati sia nel loro rapporto con le facoltà dell'educando sia con le ragioni logiche delle scienze, sono le materie delle quali si occupa l'A. in questa breve metodologia in cui, discorrendo del tempo da fissarsi pel cominciamento dell'educazione, stabilisce i criteri opportuni per non cominciarla nè troppo presto nè troppo tardi. La cominciamo troppo presto se intralciamo lo sviluppo delle forze necessarie al crescere del fanciullo, o ancora se le impressioni che vogliamo produrre richiedono una forza intellettuale assai maggiore di quella che potrebbe occorrere posteriormente. La cominciamo invece troppo tardi se lasciamo passare il momento nel quale le impressioni buone ed utili potrebbero prodursi senza il minimo inconveniente per la salute generale dell'organismo. Al buon senso dell'A. ripugna, ben a ragione, tanto l'idea di fissare, circa il tempo dell'imparare a leggere, una epoca invariabile per tutti i bambini, quanto il proposito di imitare i casi eccezionali. Il lavoro intellettuale può cominciare a tre o a cinque anni, secondo le condizioni particolari degli educandi. Nulla prova, a suo avviso, che sia necessario od utile il ritardarlo di più.

Si possono, senza riserva, raccomandare agli istitutori i precetti che il sig. Bain trae dalla sua lunga esperienza e dal suo sapere in ordine a quella parte degli studi che presso di noi si chiamano elementari. È noto che in questa sfera dell'educazione l'Inghilterra è arrivata, per libri di testo, modelli, metodi pratici e artifici di ogni genere, ad ottenere un grande progresso, e il libro del sig. Bain ne porta la traccia. Ma la parte di questa metodologia che più attira la nostra attenzione è quella che riguarda l'istruzione classica. Non è molto tempo che in Inghilterra gli studi di un fanciullo della classe colta si limitavano alle lingue e letterature latina e greca e alla lingua e letteratura nazionale. Oggi questo classicismo estremo è temperato dall'introduzione di elementi di scienze positive, di storia e di geografia. Ma la questione è tuttavia dibattuta con ardore fra i seguaci dell'antico sistema e i promotori di una riforma radicale. Nè gli uni nè gli altri si contentano delle timide modificazioni che sono state compiute; e non è senza interesse che troviamo riassunti al capitolo VIII di questo secondo libro dell'opera del Bain gli argomenti messi in campo dalle due parti per mantenere o respingere lo studio delle lingue morte nell'istruzione che noi chiamiamo secondaria o mezzana. L'A. espone e combatte con vigore una ad una le considerazioni dei classicisti in favore del greco e del latino considerati come obbligatori per gli studi universitari e le carriere liberali. Egli non intende veramente di abolirli affatto, ma vorrebbe renderli facoltativi e farne materia di erudizione per dotti e i professori di lettere e filosofia.

Non si creda neppure che positivista esclusivo il sig. Bain faccia il viso dell'arme alla letteratura e dispregi i vantaggi che le scienze storiche e morali recano alla coltura delle più alte facoltà dell'animo; questo non è il suo sentimento. Una buona educazione liberale, dice egli nel

terzo libro che tratta dell'educazione moderna deve comprendere tre rami di cognizioni, scienze, umanità, retorica e letteratura nazionale. Il primo deve abbracciare oltre le scienze fondamentali, cioè matematiche, fisica e chimica, una o più di quelle che formano il gruppo delle scienze naturali — mineralogia, botanica, zoologia, geologia — e in fine la geografia. Il secondo contiene la storia e tutti i rami principali della scienza sociale, nozioni sul governo, sulle istituzioni e, volendo, anche cenni di economia politica e di giurisprudenza. Un quadro della letteratura universale completerebbe questo secondo gruppo degli studi mezzani. Finalmente nel terzo gruppo sarebbero comprese la retorica o la letteratura nazionale, e queste materie potrebbero o esser ripartite sull'intero corso o essere trattate separatamente. « Le scienze sole, soggiunge l'A., non costituirebbero, a mio avviso, un'educazione liberale. Un insegnamento, dice egli ancora, che si limita alle lingue con pochi cenni di storia e di letteratura non conferisce alle facoltà umane una coltura sufficiente; esso pecca sotto il doppio rispetto della disciplina intellettuale e delle cognizioni che somministra. D'altra parte non mi sembra miglior partito quello di studiare esclusivamente le scienze, soprattutto se non vi si comprendono che le scienze fisiche escludendone la logica e la psicologia. Finalmente il men buono di tutti i programmi d'insegnamento sarebbe quello nel quale non si ammettessero che le matematiche e la fisica. »

Con un programma modificato in questo senso, conclude il Bain, cioè fondato sulle scienze positive e la letteratura (senza lingue morte), ci potrebbe essere armonia fra l'istruzione primaria e la secondaria in modo da rendere tutto l'insegnamento omogeneo da capo a fondo.

Non v'ha dubbio, questo concetto, non nuovo del resto, è conforme alle tendenze più incalzanti del nostro tempo. Già la Francia e l'Italia l'hanno in gran parte attuato, l'una istituendo nei suoi licei il corso detto scientifico accanto a quello cui ha mantenuto il nome e la qualità di classico, e l'altra dividendo l'istruzione secondaria nei corsi delle scuole e degli istituti tecnici da un lato e dei ginnasi e licei dall'altro. Anche da noi non mancano fautori della mutazione più radicale che desidera il sig. Bain, e per vero il poco lieto effetto dello studio del greco fra noi non può che contribuire a rafforzare il partito di coloro che vorrebbero renderlo facoltativo per la massa degli scolari e obbligatorio soltanto per quelli che aspirano a un'alta coltura letteraria o scientifica, e a una di quelle carriere speciali nelle quali questa coltura potesse parer necessaria. Ma per ciò che ci riguarda, noi Italiani siamo, almeno a rispetto del latino, in una posizione affatto particolare. Esso fa parte della nostra storia e i suoi rapporti colla lingua nazionale sono radicati nel nostro spirito. Per questa materia noi non possiamo seguire il sig. Bain nelle sue idee riformatrici sugli studi che preparano alle carriere liberali e formano lo spirito di quella parte della classe media e del ceto agiato che ha maggiore influenza nello sviluppo dell'intelligenza nazionale; e del rimanente pur riconoscendo ciò che esse hanno di attinente ai bisogni delle nuove generazioni e alle difficoltà che ci crea la massa ognor crescente del sapere moderno, noi crediamo al postutto che l'Inghilterra stessa ci presenti nei suoi oratori, nei suoi scienziati, nei suoi uomini di Stato e generalmente nei suoi ceti più istruiti la prova amplissima dell'efficacia che la coltura classica conserva ancora nella nostra società; noi crediamo che il suo valore come mezzo di *idealità estetica e morale* sia superiore al giudizio che ne reca il Bain. E poiché abbiamo pronunciata questa parola, diciamo francamente che mentre il suo libro è pregevole soprattutto per la copia

delle osservazioni relative alla condotta empirica della mente, ci sembra difettar troppo di quell'alta idealità che senza scostarsi dai fatti e inabissarsi in un a priori fantastico, contiene, ricavato non solo dai tempi moderni ma anche dagli antichi, il tipo approssimativo dell'ottimo.

Noteremo, terminando queste rapide considerazioni, due altri punti in cui il libro del Bain ci pare manchevole; l'uno è quello che riguarda le attinenze della religione coll'insegnamento; l'altro è relativo alla formazione del carattere.

La questione religiosa nell'educazione è troppo brevemente trattata dal Bain. Egli pare accettare la religione come un fatto, l'include in modo più o meno eventuale nell'ambito della Pedagogia, ma non ricerca i conflitti che possono sollevarsi fra essa e il suo programma, non discute i dubbi e le opinioni che sono sorti a questo proposito. Nello poche pagine consacrate a questo importante argomento egli si contenta di accennare gl'inconvenienti che s'incontrano affidando l'insegnamento religioso al maestro e consiglia di limitarsi *al tono teista e cristiano dei libri scolastici* e alla soddisfazione del relativo sentimento naturale degli alunni. E il carattere, che cosa ne fa l'A. di questo libro? Egli conosce e analizza minutamente l'influsso dei motivi sulla volontà, ma sembra ignorare o non ammettere che la volontà stessa, quando è costituita è una forza che ha i suoi tratti distintivi secondo gl'individui e in grau parte secondo la qualità dell'educazione. Il Bain ha inteso di studiare il modo con cui si costituiscono per arte pedagogica le nostre facoltà e sta bene; ma la forza più alta dell'uomo, quella che più si pregia nella vita pratica e rende gli uomini più atti al forte e retto operare è appunto il carattere inteso come virtù del volere. Ora su questo soggetto il libro del Bain presenta una lacuna e non può servir di guida all'educatore. Noi non possiamo imparare da lui il modo di formare i nostri figli nè alla energica iniziativa, nè alla fermezza che deve distinguere l'adesione al dovere, nè alle altre abitudini che sono proprie di un volere avvezzo a governarsi in servizio del bene.

Un'ultima osservazione che concerne più il traduttore che l'A. di questo libro. Confrontando la versione italiana col testo, ci siamo avveduti di alcune discrepanze non lievi fra l'una e l'altra. Nel capitolo IX intitolato *La lingua Madre* (si voleva dire materna!) e precisamente nella sezione che tratta della *Letteratura patria*, ai nomi degli autori inglesi citati nel testo come sarebbero Chaucer, Shakespeare, Milton, Macaulay, ecc., si sostituiscono quelli di scrittori classici italiani come Dante, Petrarca, Tasso, Ariosto, Machiavelli, Guicciardini, ecc., lasciando sussistere giudizi dell'A. sugli scrittori suoi connazionali; nè di queste mutazioni si fa il minimo cenno sia in una avvertenza al lettore, sia in nota. Finalmente ci sono delle frasi intere saltate, come al principio del capitolo X ove l'A. parla di Erasmo, Casaubono e Milton sbanditi, non si sa il perchè, dalla versione. Queste variazioni furono consentite dall'A.? Se lo furono, perchè non dirlo? Se non lo furono, perchè questa infedeltà? Molto avremmo da dire sugli errori di senso e di lingua sparsi qua e là. Ma *sat prata bibentur!*

L. »

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

VICQUR LEONE, *Saggio di un libro intitolato, Vincenzo Monti, le Lettere e la Politia in Italia del 1750 al 1830.* Faenza, Conti, 1879.

Il Monti può dirsi ai di nostri fortunato e sfortunato a un tempo: fortunato, perchè è fatto scopo agli studi di

molti; sfortunato, perchè non abbiamo ancora una vita degna di lui e del luogo ch'ei tiene nella storia letteraria dell'età sua. Il volume del suo pronipote Achille può esser consultato con vantaggio, ma deve adoperarsi con cautela; il lavoro del Cantù, *Monti e l'età che fu sua*, è un accezzo abbastanza disordinato ed infido di notizie e di giudizi; questo saggio del signor Vicchi non ci fa molto bene augurare dell'opera che annunzia e precede. Appassionato collettore, com'ei ci si mostra, di rarità e di autografi, il signor Vicchi ci sembra promettere assai più di quello che effettivamente ci dà; e certe minute notizie e certi documenti di lieve importanza ch'ei registra dando ad essi luogo cospicuo, non compensano il difetto di cose veramente nuove ed utili. Certamente, è bene che un biografo del Monti conosca e avveri scrupolosamente le date dei fatti e degli episodi anche minimi che deve narrare, ma tutta l'importanza e la entità di un nuovo lavoro sul poeta ferrarese non potrebbe consistere nei testi genuini della *fede di nascita di Teresa Pikler*, della *fede di morte di Giovanni Pikler*, dell'*istanza e rescritto per dispensa dalle pubblicazioni di matrimonio* del Monti, dell'*acte de baptême de M. de Bassville*, del *testamentum conditum* del medesimo, ed in altre simili curiosità. Si direbbe poi che certe altre cose, e di importanza maggiore o non minore delle documentate, l'A. voglia far credere di saperle, ma che se le serbi in corpo, come per stimolare l'altrui curiosità, mentre sarebbe stato non inutile schiarirle esplicitamente. Così, ad esempio, a pagina 63 è detto che una parola di un' Ode del Monti era nel 93, o in quel torno, « il segno di riconoscimento fra i gallofili ed i propagandisti di Roma; » perchè non dirci apertamente qual era questa parola? « Gira pel capo di qualcuno, scrive egli a pagina 111, che alla terza parte della *Basvilliana* mettesse granelli di pepe un tale fra caldi caldissimo sostenitore dei cattolici assiomi; » chi era egli? l'A. che sembra saperne il nome, perchè non ce lo dice? « Si sa, dice a pag. 116, che la *Basvilliana*, finita, avrebbe cambiato nome: » ma come si sarebbe chiamata? Si sa ancora, che la chiusura del poema fu fatta « da un cappuccino maestro d'umanità: » e anche qui perchè non dirci il nome di questo « frate imprudente? » A pagina 124 e 128 ripetutamente si assevera che al Monti fu imposto dal governo pontificio di interrompere le *Note* al poema: ma davvero non sarebbe stato inutile il soggiunger le prove di questa affermazione.

Troppo parte poi in questo *Saggio* è occupata da narrazione di fatti, che solo indirettamente si riferiscono al Monti. Ben sappiamo che volendo parlare della politica in Italia ai tempi del Monti, è necessario accennare alle vicende principali di quell'età: ma questo non importa che si abbia a ritessere la storia della rivoluzione francese. Basterebbe accennare soltanto ai fatti notissimi, che possono aver relazione col soggetto principale ed in quanto vi han relazione. Ma da pagina 33 a 45 si racconta tale e quale l'origine della rivoluzione; da pagina 53 a 62 si descrive lo stato della Penisola prima dell'invasione francese: a pagina 133 si ripiglia il racconto « dopo che la testa di re Luigi ebbe ruzzolato innanzi agli occhi dei parigini » e si va nientemeno che a pagina 160; e del Monti? *ne verbum quidem*. Sopra le 163 pagine del *Saggio* si può dire che le più sieno quelle dove del Monti non si parla neanche.

Quanto alla *Basvilliana* ed ai sensi in essa espressi, l'A. considera « una miseranda allucinazione la Lettera del Monti al cittadino Francesco Sulfi, una difesa timidamente conformata a riflessi di bassa opportunità l'esame fattone dal Foscolo, l'apologia del Monti nepote un arringa *ex abrupto* (?) che non salva ma perde la lite di un innocente chiamato in colpa per paura. » (p. 123). Sono severi giudizi, in forma,

come ognun vede, non molto cortese. Pel signor Vicchi, il poema è invece « voce di quelli, che volevano retrocedere o sostare, piuttosto che procedere a modo dei livellisti, e per gli uomini di cuore non è che il grido della offesa umanità. » (p. 100). Dubitiamo che questa definizione venga generalmente accettata ed approvata: e che soprattutto solva l'antico problema, se quando il Monti cantava l'ecceidio di Bassville chiamandolo « magnanimo dispetto » della plebe romana, fingesse, come disse dappoi, affetti che non sentiva, ovvero fosse in buona fede. Su questo punto non crediamo che il signor Vicchi abbia portata molta e nuova luce. Secondo lui, l'abate Monti « si lasciava creder papista ed era in cuor suo riformista del miglior stampo: » ma di ciò non adduce prove. E ben può dire che « fu dei liberi muratori, e questo è certo » (p. 96); ma una lettera del 1807, cavata dalla sua ricca collezione di autografi, non può essere valida prova pel 1793.

Terminando, noteremo alcune piccole inavvertenze. L'amica dell'Alfieri ebbe nome non già Carolina Holberg (p. 46), ma Luisa Stolberg: il Saliceti ci par certo si chiamasse Cristoforo e non Grisostomo (p. 57); e quanto alla lettera, tratta dalla collezione di autografi dell'A., e recata a pagina 26, dubitiamo assai che sia del vescovo Scipione Ricci. Ignoriamo che il celebre vescovo riformatore sia mai stato a Chiari, presso Brescia, dond'è datata la lettera, che per di più è iscritta al « can. Ricci. » Dev'essere senza dubbio di un altro del medesimo nome.

LUIGI CAPUANA, *Studi sulla letteratura contemporanea*. Prima serie. — Milano, Brigola, 1880.

L'A. è da lungo tempo conosciuto in Italia come romanziere e come critico; e questo ci esime dall'obbligo di discorrere del suo ingegno e delle dottrine che segue. Non possiamo, d'altra parte, scendere ad osservazioni minute sul suo volume, perchè ci tirerebbero a scrivere noi un volume, Dobbiamo, dunque, limitarci, a poche considerazioni d'indole generale.

Prima di tutto, noteremo che questi *Studi* hanno un grave peccato di origine; sono, cioè, la maggior parte appendici di giornali quotidiani. Per conseguenza, non hanno nè l'ampiezza di proporzioni, nè la maturità d'idee, nè la correzione di forma che il soggetto loro richiederebbe. Uno di questi *Studi*, per esempio, s'intitola dal Michelet, e quasi non discorre se non di una sola opera del celebre storico, il quale mandò fuori tanti e tanti volumi; un altro s'intitola dal Gautier, e non ci dà se non poche notizie dell'uomo e del giornalista, e quasi niente dello scrittore, niente addirittura dello *stilista* celebre; un terzo s'intitola dal Settembrini, e, tranne poche reminiscenze personali dell'A., non fa se non citare o parafrasare pagine delle *Ricordanze*.

In secondo luogo, l'A. suol portare sul naso, ci si perdoni l'immagine, lenti roseo, le quali gli fan vedere gli oggetti sempre assai più belli che non sieno in realtà. In altri termini, predomina, tra le sue facoltà, la benevolenza; la quale, se gioverà a procurargli molti amici fra gli scrittori, non giova punto all'imparzialità, alla serenità ed, aggiungiamo, alla severità della critica. Già, bisogna sapere che basta esser siciliani per meritare i più grandi elogi dal Capuana; prova gli articoli sul Vigo, sul Rapisardi, sul Navarro. Quelle tali lenti fan sì che l'A. arriva a collocare il Rapisardi accanto a Lucrezio (è tutto dire!); a giudicare la traduzione del secondo fatta dal primo « una battaglia gloriosamente vinta » (p. 257). Arriva a dire che « il paesaggio moderno (?) nella nostra poesia comincia assolutamente dall'Alardi » (p. 239); che i *Saggi* di A. Cannello sono « tutti seriamente pensati ed accuratamente

scritti » (p. 300); e non si accorge delle contraddizioni in cui cade quando, deposte le lenti dell'elogio ad ogni costo, cede la parola al buon senso. Non si accorge, infatti, che la pagina 251 manda per aria le affermazioni della pagina 259 (*Alcaldi*); che la pagina 303 sbugiarda le lodi contenute nella pagina 300 (*Canello*). Tutto ciò fa onore al cuore dello scrittore, ma rende difettosa la critica. A noi piace credere, a questo proposito, che alcuni giudizi l'A. li abbia lasciati correre in momenti di troppa fretta (ne capitano a chi scrive per giornali quotidiani).

Da ultimo, l'A. si attiene troppo strettamente ad una teoria, che non franca la spesa di confutare, secondo la quale basta al critico chiudersi nel suo studio col solo libro da giudicare, e lì almanaccare a sua posta. Chi crederebbe mai possibile dar un giudizio sopra Antonio De Ferraris, un giudizio adeguato, leggendo un solo volume delle opere di lui, non consultando la storia del quattrocento, ignorando la vita napoletana di quel secolo, non sapendo niente della Corte Aragonese e dell'Accademia Pontoniana? Pure, in grazia della teoria citata, l'A., letto il primo volume del *Galateo*, si arrischia a giudicare dell'uomo, degli scritti, dei tempi.

Il Capuana vuol fare della critica d'arte alla maniera del De Sanctis. Padronissimo; ma deve provar di seguire il De Sanctis chi dichiara di seguirlo. E se per il De Sanctis tocca il sommo della critica chi *riproduce e fa sentire* l'opera d'arte, ci duole dover notare che il Capuana non *riproduce* mai, non *fa sentir* mai le opere di cui parla. La colpa, veramente di questo e degli altri difetti, potrebbe essere del poco spazio di cui può disporre nei giornali politici. Ma perchè mai dare alle sue *Appendici* il titolo solenne di *Studi sulla letteratura contemporanea?*

GEOGRAFIA.

LUIGI PADOA, *Elementi di Geografia generale per le Scuole Elementari, Ginnasiali e Tecniche*. — Napoli, Rossi-Romano, 1880.

L'Editore avverte che, in questa edizione, l'A. ha tenuto conto « dei nuovi sistemi adottati per l'insegnamento geografico, di regioni, spartiacque, declivi, valli ecc. Lasciamo sulla coscienza dell'Editore il nuovo sistema di regioni, e vediamo come l'A. abbia raggiunto « la bontà del metodo, la copia delle notizie, la chiarezza dell'esposizione, » tutti pregi che l'Avvertenza decanta. Alla pagina 28 leggiamo: « *Spartiacque* — Catena di monti o colline da cui scendono le acque su due o più declivi. » Alla pag. 22: « *Declivio, Pendio* — Inclinazione del suolo, per la quale i fiumi vanno a metter capo nelle vallate e nei mari. » Alla pag. 29: « *Valle* — Spazio di terreno rinchiuso fra i monti, fra i quali talvolta scorre un fiume. » Alla pag. 18: « *Bacino* — Geograficamente significa uno spazio racchiuso fra montagne e vallate lungo il corso dei fiumi. » Alla pag. 36: « *Regione* — Estensione di terra governata da uno Stato o dal Capo di una provincia. » Queste definizioni provano più che luminosamente con quanto frutto l'A. ha adottato i nuovi sistemi; provano pure ch'egli scrive l'italiano con perfetta correzione, e che i fortunati giovanetti, a quali toccherà in sorte di studiare nel suo libretto, comprenderanno a primo sguardo, impareranno a maraviglia.

Alle definizioni esatte e perspicue fan degno riscontro le applicazioni, ed eccone alcune. « Nella Gran Bretagna lo spartiacque è formato dai monti del sistema Cambrico, che la dividono in tre declivi » (pag. 50). « Lo spartiacque della Regione Slavo-Greca, grande penisola di forma triangolare, dal monte Kernicza fino a Costantinopoli e dal monte Scardo al capo Matapan, divide la grande penisola balcanica in sei declivi » (pag. 66). « L'Appennino setten-

trionale comincia dal colle di Cadibona e finisce al monte Falterona presso le sorgenti dell'Arno prolungando un ramo sino alla collina di Superga presso Torino » (pag. 76). Si può essere più precisi di così? Tre colpi di bacchetta sulla carta murale e tutta l'Orografia, tutta l'Idrografia delle singole regioni si imprime incancellabilmente nel cervello degli alunni.

Vere scoperte geografiche sono registrate in questo volumetto, delle quali ci piace porre in maggior luce alcune. Si sappia, dunque, che « un ramo dell'Appennino meridionale termina al capo Santa Maria di Leuca formando quindi una serie di colli pietrosi detti Murgie » (p. 76); che l'Italia è collocata « tra il Mediterraneo, il Jonio e l'Adriatico » (p. 43); che « il vulcano Stromboli si trova nell'isola di Lipari » (p. 44); che « notevoli sono in Toscana Empoli, Montelupo, Broglio e... l'isola dell'Elba » (p. 89) Ma le grandi novità son da cercare specialmente tra le definizioni. Le seguenti valgano per saggio: — « *Aeroliti*, pietre che cadono dal cielo sulla terra » (p. 17); « *Deserto*, spazio vastissimo di terra sabbiosa, privo d'acqua e per conseguenza affatto sterile, dove le piante non possono vegetare » (22); « *Fuoco*, fluido impercettibile nello stato naturale, di sottigliezza inesprimibile, soggetto alle leggi di gravità e principio della luce e del calore » (23); « *Geografia*, scienza che insegna la posizione di tutta la terra... ed altro » (id.); « *Ghiacciaia*, un ammasso di neve che si accumula e s'indurisce sui monti, di cui si fa grande consumo nelle città durante i calori dell'estate » (24); « *Meteora*, quel punto luminoso che comparisce all'improvviso nell'atmosfera e scompare subito » (25); « *Cronologia*, storia per ordine di tempo » (32); « *Derrata*, ciò che si acquista o si vende per danaro, o si ricava dalle possessioni rurali esponendole in vendita » (33); « *Razza*, generazione di uomini in riguardo alle loro condizioni fisiche » ec. ec. — E dire che il libro del sig. Padoa è giunto alla sesta edizione! E che i Consigli scolastici di Napoli e Terra di Lavoro l'hanno approvato come libro di testo!

NOTIZIE.

— Charles Mackay fa stampare un'opera scritta in francese e che si pubblicherà a Parigi sotto il titolo: *Récitations Gauloises ou Origines Françaises*, per provare che presso a poco tutte le parole delle quali il Littré nel suo dizionario non ha trovato l'etimologia, sono derivate da radici celtiche. (*The Athenæum*)

— L'ing. Giacomo Pisani pubblicherà in quest'anno un lavoro sulle monarchie costituzionali col titolo *Discorsi sulla Storia d'Inghilterra*.

— L'*Hannoversche Courier* dà la notizia che è stata ritrovata la macchina per calcolare, di Leibnitz, da lungo tempo perduta. Il Leibnitz la inventò e la costruì nel 1672 mentre dimorava in Parigi. Con quella si può sommare, sottrarre, dividere o moltiplicare, e formò la meraviglia del tempo. Questa macchina divenne proprietà della Biblioteca pubblica di Hannover, ma da lungo tempo era smarrita e nulla più se ne sapeva, tranne che una volta era stata mandata ad un costruttore di strumenti a Gottinga per farvi alcune riparazioni. Ora è stata ritrovata nella Biblioteca di Gottinga e mercè le cure del dottor Bode-mann, bibliotecario della pubblica libreria di Hannover, la preziosa macchina è tornata in possesso di questa. (*Nature*)

— Dal Murray di Londra viene annunziato un nuovo volume del dottore Schliemann intitolato: *Ilio, il paese dei Troiani*, nel quale l'autore dà alcune notizie sulle sue ultime ricerche nella pianura di Troia. (*The Athenæum*)

ERRATA-CORRIGE.

Nel n. 108, a pag. 62, col. 1^a, linea ultima, invece di: 1877, leggesi: 1876.

e a pag. 78, col. 2^a, linea 55, invece di: invariabile, leggesi: variabile.

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario*.

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile*.

ROMA, 1880. — Tipografia BARRERA.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglese.

The Academy (24 gennaio). François Lenormant, continuando le sue note archeologiche sull'Italia meridionale, parla questa volta della Magna Grecia e specialmente dei siti di Metaponto, di Eraclea, di Petelia, di Crotona, di La Rocella del vescovo di Squillace ecc.

The Westminster Review (gennaio). Storia dei Granduchi di Toscana fondata sul libro del Reumont del quale si rilevano i pregi.

— Il libro di Arturo Hill Hassal sopra *San Remo e la Riviera occidentale* è giudicato utile, benchè l'autore sia troppo prevenuto in favore del soggetto da lui trattato.

— La *Roma Sotterranea*, di I. Northcote e W. Brownlow, è lodata come opera molto istruttiva e bene scritta.

The Saturday Review (24 gennaio). Parla del 1° centenario di Monto Cassino che si celebra quest'anno, e dell'influenza che hanno esercitata i Benedettini sull'Europa e sulla stessa Inghilterra.

The Athenæum (24 gennaio). Accenna al vol. XXXI delle Memorie della R. Accademia di Scienze di Torino.

Harpers Monthly Magazine (gennaio). Articolo su Ferdinando di Lesseps come ambasciatore di Francia a Roma nel 1849.

II. — Periodici Francesi.

Revue politique et littéraire (24 gennaio). Maxime Gaucher loda la traduzione fatta da Henry Cochin della novella *Giulietta e Romeo* di Luigi da Porto. Parla pure favorevolmente delle *Nouvelles Napolitaines* di Marc Monnier.

République française (23 gennaio). Discorso diffusamente del libro di Francesco Viganò intitolato *La fratellanza umana*, tradotto in francese dalla signora G. Favre e lo giudica pregevolissimo.

Nature (24 gennaio). Parla della vita e dei meriti di Luigi Galvani, prendendo occasione dalla statua eretta in suo onore a Bologna.

Revue Britannique (gennaio). Rileva l'importanza delle scoperte del Tommasi-Cradeli e del Klebs sulle cause della febbre malarica e accenna al *bacillus malariae*. Tratta anche della questione Tripolina e degli interessi italiani in Africa.

III. Periodici Tedeschi.

Allgemeine Zeitung (23 e 24 gennaio). Il Reumont si studia di ridurre a più giuste proporzioni il giudizio sfavorevole su Lorenzo il Magnifico pronunziato da B. Buser autore di un libro intitolato: *Lorenzo de' Medici come uomo di stato italiano*.

Magazin für die Literatur des Auslandes (24 gennaio). Eduard Engel dà alcune notizie sulla *Società Italiana di Berlino* fondata dal prof. Francesco Valentini circa 44 anni sono, ed il cui scopo è di mantenere vivo l'affetto all'Italia per mezzo di opportune conferenze sulla letteratura, la storia e l'arte di essa.

— Della pubblicazione di A. Bertolotti; *Francesco Cenci e la sua famiglia*, dice che, sebbene contenga nuovi importanti documenti, pure questi non giustificano le conclusioni ch'egli ne trae.

RIVISTE FRANCESI.

REVUE HISTORIQUE. — GENNAIO-FEBBRAIO, 1880.

Documenti inediti, riguardanti il primo impero: Napoleone I e il re Luigi, barone Du Casse — La lunga carriera di Luigi Bonaparte si può dividere in tre parti distinte: 1 quella che si estende dal giorno della sua nascita (1778) al momento in cui salì sul trono di Olanda (1806), nel qual periodo lo si vede vivere presso il suo fratello Napoleone e mostrarsi interamente devoto ai progetti di lui; 2, quella che comprende i quattro anni del suo regno in Olanda, la sua abdicazione, il suo esilio volontario, la caduta dell'impero; 3, finalmente quella che abbraccia l'esilio forzato dei membri della famiglia dell'imperatore dopo Waterloo fino alla morte di Luigi avvenuta il 25 luglio 1845. Dei primi anni della vita di Luigi si narrano varie cose, fra le quali questo aneddoto, che essendo egli stato aggiunto col grado di sottotenente allo stato maggiore del fratello, comandante in capo dell'artiglieria nell'armata delle Alpi marittime, la sera della presa di Tolone Napoleone, per il quale ormai da lungo tempo tutto era argomento d'uno studio profondo, avea fatto visitare al giovane ufficiale tutti i punti di attacco della città. Dopo avergli mostrato sul terreno gli sbagli commessi, gli indicò il punto in cui la terra era stipata di cadaveri, dicendogli: « Se io avessi comandato qui, tutti questi prodi vivrebbero ancora. Imparate, o giovanotto, da questo esempio quanto sia necessaria e doverosa l'istruzione per coloro che aspirano a comandare gli altri. » Durante la campagna del 1794 in Italia, i rappresentanti del popolo, bramosi di far cosa gra-

ditata al gran Bonaparte, avevano voluto conferire a Luigi il grado di capitano. Napoleone vi si era opposto in vista dell'età troppo giovane del fratello (16 anni circa): tuttavia egli si compiacque di render giustizia a questo ragazzo, diventato così presto un giovane pieno di bravura e di sangue freddo. Egli raccontava con soddisfazione che il giorno in cui Luigi fu al fuoco per la prima volta, lungi dal mostrarsi attonito o intimorito, avea voluto servigli di difesa. Un'altra volta Napoleone e Luigi si trovavano presso ad una batteria sulla quale il nemico faceva un fuoco vivissimo. I difensori abbassavano spesso il capo per evitarlo le palle. Napoleone notò con compiacimento che il giovane fratello imitando il suo esempio rimaneva dritto ed immobile. Avendogliene domandata la ragione: « Io vi ho sentito dire, rispose Luigi, che un ufficiale di artiglieria non deve temere il cannone; è l'arme nostra. » Si narrano appresso tutte le imprese nelle quali Luigi accompagnò il fratello, e fra queste quella della giornata d'Arcole dove rischiò la vita per salvare Napoleone, come si narra altresì la parte che egli prese alla spedizione dell'Egitto, dove andò suo malgrado, avendo egli qualche ragione di cuore per non allontanarsi da Parigi. Dopo il colpo di stato del 18 brumaio Luigi fu promosso al grado di colonnello comandante il 5 reggimento dei dragoni che allora era di guarnigione a Verneuil incaricato di aiutare alla pacificazione della Normandia. Il giovane colonnello era profondamente addolorato d'aver una missione di questo genere all'interno. Per sua gran disperazione la città di Vernouil fu il teatro di un terribile avvenimento così comune nelle guerre civili: quattro infelici prigionieri condotti in città dai soldati furono giudicati da un consiglio di guerra e condannati alla fucilazione. Luigi invitato a presiedere il consiglio di guerra rifiutò con indignazione, respingendo preghiere, ordini, minacce. Scrisse al fratello per ottenere la grazia dei condannati, ma era troppo tardi, perchè l'esecuzione ebbe luogo malgrado tutti i tentativi fatti per salvarli. Questa tragedia lo commosse fino al punto di fargli prendere in orrore il mestiere di soldato. — Come colonnello fece la guerra in Spagna, di dove a seguito d'un armistizio andò a prendere i bagni di Barèges a cagione di una malattia a una gamba e ad una mano, passando poi a Parigi nel momento in cui sottoscrivevano i preliminari di pace coll'Inghilterra (1801). — In questa occasione egli finì col cedere ai progetti di Bonaparte e di Giuseppina che da gran tempo insistevano per dargli in moglie Ortensia Beauharnais. Una sera durante un ballo alla Malmaison dette il suo consenso e la cerimonia nuziale fu fissata per il 4 gennaio 1802. Il contratto, il matrimonio civile, il matrimonio religioso furono affrettati. Tutto si compì sotto auspicii tristissimi, tanto ora grande e reale il presentimento segreto nei due sposi delle disgrazie che sarebbero venute da un'unione quasi forzata e malcombinata. — L'A. racconta come avvenne che l'Olanda fosse costituita in regno a favore di Luigi, il quale però non avea mai seriamente ambito quel titolo, e che anzi non fu nemmeno consultato quando si trattò di dargli quella corona. Napoleone dichiarò esplicitamente che conveniva obbedire alla sua volontà. Laonde, dopo essersi schermito in mille modi, Luigi dovette sacrificare alla politica del fratello la sua libertà, la sua indipendenza, la sua felicità. Se nonchè quando ebbe accettato, la sua ferma intenzione fu di consacrarsi interamente alla sua nuova patria e di regnare per la Olanda sola. Da ciò vennero i malumori, e poi le discussioni e infine i rapporti quasi ostili fra i due fratelli, fra i due sovrani, che finirono coll'abdicazione di Luigi e colla riunione della Olanda alla Francia. L'A. racconta tutte le fasi che precedettero codesto avvenimento, ed espone come la politica di Napoleone riuscisse sempre nei suoi risultati fatale all'Olanda, la quale più specialmente ebbe a soffrire gravissimi danni col blocco continentale. Questo fatto non era soltanto la morte di un paese che viveva esclusivamente del commercio, ma era altresì una causa di perpetua dissensione fra questo regno e l'impero francese. Luigi ne fu atterrito, e poichè cercava di eludere le disposizioni più rigide di quel decreto, avvenne naturalmente che i malintesi col fratello in questa occasione giganteschi. — L'A. pubblica una lettera molto importante, in data 27 marzo 1808, colla quale Napoleone offriva a Luigi il trono di Spagna. Ma Luigi, indignato di ciò ch'egli riteneva come una spoliazione verso l'infelice Carlo IV, rifiutò. « Io non sono, diceva a questo riguardo, un governatore di provincia; e per un re non vi è altra promozione che quella del cielo: egli non tutti uguali. Con qual diritto potrei io andare a chiedere il giuramento di fedeltà a un altro popolo se io non sono rimasto fedele a quello che ho prestato all'Olanda salendo sul trono di essa? » L'A. conduce gli avvenimenti a tutto il 1803, promettendo di continuare il suo studio storico in un futuro fascicolo.

THE ACADEMY, a weekly review of literature, science and art. London, Saturday, January 24, 1880.

Table of Contents. — Burton's History of the Reign of Queen Anne, I, by *W. P. Courtney.* — Spencer's Ceremonial Institutions, by *Grant Allen.* — Ruskbrooke's Synopticon, by the Rev. *W. Sanday.* — Memoirs of Prince Metternich, II, by *Sir Traversa Twiss.* — Escott's England: its People, Polity, and Pursuits, by *Thomas Hughes.* — New Novels, by *Geo. Saintsbury.* — Current Literature. — Notes and News. — Two Sonnets, by *J. B. Blaikie.* — The Russian Universities. — Obituary. — Selected Books. — Correspondence: The Origin of Norse Mythology, by *Prof. Jolly* and *A. Nutt*; The Proposed French Society for the Preservation of Ancient Buildings, by *H. Wallis*; Hawthorne's « Fanshawe », by *Dr. A. H. Japp* and *Geo. Saintsbury.* — Appointments for Next Week. — Davies' Treatise on Metalliferous Minerals and Mining, by *F. W. Ruller.* — Current Scientific Literature. — The Grammar of Kandra, I, by *W. Goonetilleke.* — Notes of Travel. — Science Notes. — Meetings of Societies. — Kett's Rubens, by *W. H. James Weale.* — History of the Votive Church at Vienna, by *Mrs. Mark Pattison.* — Archaeological Notes on a Tour in Southern Italy, III, by *Fr. Lenormant.* — The Henderson Collection of Pottery, &c., by *Cosmo Monkhouse.* — Notes on Art and Archaeology. — Stage Notes. — Goetz' « Taming of the Shrew », by *J. S. Shedlock.*

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 107, vol. 5° (18 gennaio 1880).

L'adunanza della Destra in Napoli. — Il Parlamentarismo e la monarchia. — La piscicoltura e le bonifiche. — La Settimana. — Vanno in Maremma (*Renato Fucini*). — Quattro sonetti in dialetto romanesco (*Luigi Ferretti*). — Sullo origini della vegetazione classica (*Wolfgang Helbig*). — Corrispondenza letteraria da Berlino (*A. F.*) — Le « Trades' Unions » negli Stati Uniti d'America (*Carlo F. Ferraris*). — Machiavelli e gli autori greci. Lettera ai Direttori (*μικροδ.*). — Bibliografia: Letteratura. *Vincenzo Monti*, Postille ai Commenti del Lombardi e del Biagioli sulla Divina Commedia. — Statistica. *Niccolò Lo Savio*, La statistica nel sistema generale delle umane cognizioni. — *Prolusione*. *Giovanni Della Bona*, Saggio di una esposizione sistematica della scienza statistica. — *Economia Politica*. *Achille Loria*, La rendita fondiaria e la sua elisione naturale. — *Geografia*. *P. Macchiati*, « Manuale teorico-pratico di Geografia. Universale. — Notizie. — Rivisto Italiano. — Notizie Varie. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Inglesi.

Sommario del n. 108, vol. 5° (25 gennaio 1880).

L'Ospizio di San Michele in Roma. — I porti di Marsiglia e di Genova. — Lettere Militari. Le costruzioni negli Uffici militari (*M.*). — Corrispondenza da Berlino. — La Settimana. — *Guglielmo du Tillot (Ernesto Mast)*. — La prosa versificata di *Aleardo Alardi (D.)*. — *Economia Pubblica*. — Sulla elezione di *Cicciano*. Lettera al Direttore (*M. Morini*). — Bibliografia: Letteratura. *Giambattista Giuliani*, Dante Alighieri. La Commedia, raffermata nel testo giusta la ragione e l'arte dell'autore. — Statistica. *Ant. Gabaglio*, Storia e teoria generale della Statistica. — Scienze Naturali. *Antonio Roiti*, Elementi di Fisica. — Notizie. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Francesi.

ALCUNI PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA, di *J. E. Cairnes*, traduzione dall'inglese di *Sidney Sonnino* e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da *Leopoldo Franchetti* e *Sidney Sonnino*.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ATTI DELLA SOCIETÀ DI ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI, per la provincia di Torino. *A. Fabretti*, Vol. III, fascicolo I, 1880. Roma, Torino, Firenze, Fratelli Bocca, librai di S. M. il Re d'Italia.

ABOLIZIONE GRADUALE DELLA TASSA DI MACINAZIONE DEL GRANO, discorso del senatore *Giacomo Maletta Plezza*, pronunziato al Senato nella tornata del 17 gennaio 1880. Roma, tip. del Senato di Forzani e Comp., 1880.

ABBONDIO SANGIORGIO, di *B. E. Maineri*, tip. edit. Lombarda, di *F. Menozzi e Comp.*, via Appiani, n. 10. Milano, 1879.

ABOZZI DI RISPOSTE AL QUESTIONARIO DELLA GIUNTA PER L'INCHIESTA AGRARIA, di *Carlo Sacerdoti*. Modena, tip. di *Paolo Toschi e Comp.*, 1880.

BOZZETTI CRITICI, biblioteca contemporanea, Vol. XXVI, di *Carlo Simiani*. Milano, Natale Battezzati, editore. Via S. Giovanni alla Conca, 7, 1880.

DELL'ETICA POSITIVA, lezioni didattiche del prof. *Gio. Caroli*. Napoli, Stabilimento. tip. di *V. Morano*, strada S. Sebastiano, 51. p. p., 1880.

INTORNO ALLE VARIANTI FATTE NEL ROMANZO DEI PROMESSI SPOSI, COLL'EDIZIONE DEL 1840, osservazioni dei prof. *F. Ferranti*, *E. C. A. Meschia*. Foligno, 1880, stabilimento di *P. Sgariglia*.

LA LOGICA, opera postuma, di *Gio-Maria Bertini*, ordinata e pubblicata per cura di *Andrea Capello*, 1880, stamp. Reale in Torino, di *G. B. Paravia e Comp.* librai editori. Roma, Torino, Milano, Firenze.

LE RIVOLUZIONI NAPOLETANE, nel secolo XVI e XVII, studio delle loro cause ed indole, di *F. P. Cestaro*. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, Via del Castellaccio, n. 6, 1878.

MACCHIETTE, di *C. Colloidi*. Milano, Gaetano Brigola e Comp. editori, Via Manzoni, 2, 1880.

MEDUSA, di *Arturo Graf*. Torino e Roma, Ermanno Loescher, 1880.

NOTIZIE E STUDI SULLA AGRICOLTURA (1877), Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione dell'Agricoltura. Roma, tip. Eredi Botta, 1879.

QUESTIONE MARITTIMA, Lettera di *Giovanni Moro*. Venezia, Reale tip. di *Giovanni Cecchini*, 1880.

RASSEGNA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI, anno 1, n. 1, di *Cino da Pistoia*. Pistoia, tip. Cino dei Fratelli Bracali, 10 gennaio, 1880.

RACCONTI ABRUZZESI, di *D. Ciampoli*. Milano, Gaetano Brigola e Comp., Via Manzoni, n. 2, 1880.

RELAZIONE INTORNO ALLE CONDIZIONI DELL'AGRICOLTURA IN ITALIA, Vol. IV, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione dell'Agricoltura. Roma, tip. di *G. Barbèra*, 1879.

RIVISTA DELL'ISTRUZIONE PRIMARIA, POPOLARE E PROFESSIONALE, diretta da *Giacomo Veniali*, ispettore scolastico, Roma, tip. Artero e Comp., Piazza Montecitorio, 124, 1880.

RIZZI E CAVALLOTTI (Un Grido — Anticaglie), di *G. Robustelli*. Milano, G. Brigola e Comp. editori, Via Manzoni, 2, 1880.

SERMONI, di *Tullo Massarani*, Firenze, Successori le Monnier, 1880.

STORIA DELLA DIPLOMAZIA DELLA CORTE DI SAVOIA, scritta da *Domenico Carutti*, Vol. III, 2 Periodo, 1663-1730. Roma, Torino, Firenze, Fratelli Bocca librai di S. M. il Re d'Italia, 1879.

SULL'OCCUPAZIONE DI MASSA DI LUNIGIANA FATTA DA'FRANCESI NEL 1796, Lettere di *gn Giacobino*. Lucca, co' torchi di *Canavetti*, 1879.

THE NEW QUARTERLY MAGAZINE, n. 26, January 1880. London, C. Kegan Paul E. C., Paternoster Square.

UGO FOSCOLO'S GEDICHT. VON DEN GRABERN, (dei sepolcri) übersetzt von *Paul Heyse*. Leipzig, 1880, Wilhelm Friedrich Verlag des Magazin für die Literatur des Auslandes.

UN NIDO, di *Neera*. Milano, G. Brigola e Comp. edit., Via Manzoni, 2, 1880.